

A woman in traditional African attire is shown in profile, looking down. She wears a large, ornate red bowl with black geometric patterns on her head. Her headscarf is blue with large pink and orange floral patterns. She has black body paint on her face and neck. A large, ornate earring hangs from her ear. The background is a soft, light green.

il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877

**NON È ALLEGRO
IL TAM-TAM
DELL'ANTICO SUONATORE**

il Bollettino Salesiano

3 NOTE SPIRITUALI don Viganò ci parla

5 BREVISSIME

9 REPORTAGE

Non è allegro il tam tam dell'antico suonatore di Giuseppe Costa

Con questo primo articolo sulla Nigeria il BS riprende la serie dei suoi articoli sull'Africa. In questo primo intervento l'articolista che è stato in Nigeria presenta un quadro generale del Paese.

13 VITA ECCLESIALE Il labirinto delle nuove fedi di Silvano Stracca

Un fenomeno che interessa la chiesa del nostro tempo è certamente il pullulare di nuove religioni e sette. Qual è la situazione? Cosa pensarne. L'articolo, a partire da un recente documento vaticano, risponde a questi e ad altri interrogativi.

18 PROTAGONISTI Alessandro Scotti: un interprete dell'autentico e ormai lontano mondo contadino di Gaetano Nanetti

Una figura che certamente onora il laicato salesiano impegnato nel sociale.

21 COMUNICAZIONI SOCIALI I tamburi dei cattolici di Pierdante Giordano

L'esperienza «televisiva» delle Edizioni Paoline come invito alla conoscenza e alla professionalità per i cattolici che operano in questo settore.



In copertina:
Non è allegro
il tam tam
dell'antico suonatore
(Foto tratta dal volume
di Peter Holmes
Nigeria giant of Africa)
(Servizio a pag. 9)

1 OTTOBRE 1986
ANNO 110
NUMERO 14

24 EDITORIA Da vent'anni a servizio della pastorale giovanile di Giovanni Ricci

La rivista «Note di Pastorale Giovanile» ha compiuto vent'anni e Giovanni Ricci intervista il suo direttore don Antonio Martinelli.

26 PASTORALE GIOVANILE L'educazione religiosa in famiglia di Umberto De Vanna

L'educazione religiosa dei ragazzi rappresenta un punto cruciale dell'impegno educativo familiare. Umberto De Vanna, studioso ed educatore, ne analizza alcuni aspetti.

29 COMUNICAZIONE SOCIALE Un soffio d'anima per la cultura teatrale di Sergio Centofanti

I quarant'anni dell'Istituto del Dramma popolare di S. Miniato hanno coinciso con il particolare successo di «Fiorenza». Il BS presenta i due avvenimenti intervistando don Marco Bongioanni, nostro apprezzato collaboratore, direttore artistico di S. Miniato nonché autore assieme ad A. Trionfo dell'adattamento teatrale di «Fiorenza» di T. Mann.

33 VITA SALESIANA Santi in lista d'attesa di Luigi Fiora

Il postulatore salesiano per le cause dei santi fa il punto sulle «cause» da lui seguite e che interessano particolarmente la Famiglia salesiana.

RUBRICHE

Scriveteci, 4 - Piggy di Del Vaglio, 6 - La lettera di Nino Barraco, 7 - I nostri santi, 37 - I nostri morti, 38 - Solidarietà, 39.



IL BOLLETTINO SALESIANO
Rivista fondata da san Giovanni Bosco
nel 1877

Quindicinale di informazione e cultura
religiosa edito dalla Congregazione
Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO

Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092
- 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/69.31.341.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a
Direzione Generale Opere Don Bosco,
Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE COSTA

Redazione: Giuliana Accornero - Marco
Bongioanni - Eugenio Fizzotti - Gaetano Na-
netti - Angelo Paoluzzi - Cosimo Semeraro.

Archivio: Guido Cantoni

Diffusione: Arnaldo Montecchio

Fotocomposizione, impaginazione e stampa:
Stabilimento Grafico SEI - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403
del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

* Il primo di ogni mese (undici numeri,
eccetto agosto) per tutti.

* Il 15 del mese per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana, e s'impegna a pubblicarle secondo il loro interesse generale e la disponibilità di spazio.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Alfano, Rinaldini) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 49.50.185.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 39 edizioni nazionali e 18 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: Antille (a Santo Domingo) - Argentina - Australia - Austria - Belgio (in fiammingo) - Bolivia - Brasile - Canada - Centro America (in Guatemala) - Cile - Cina (a Hong Kong) - Colombia - Ecuador - Filippine - Francia - Germania - Giappone - India (in inglese, malayalam, tamil e telugù) - Irlanda e Gran Bretagna - Italia - Jugoslavia (in croato e in sloveno) - Korea del Sud - Lituania (edito a Roma) - Malta - Messico - Olanda - Paraguay - Perù - Polonia - Portogallo - Spagna - Stati Uniti - Thailandia - Uruguay - Venezuela - Zaire

DIFFUSIONE

Il BS è dono-omaggio di Don Bosco a chi lo richiede.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

note spirituali

Don Viganò ci parla



DOMANDE SULLA SANTITÀ

Molti laici sono santi.

Ieri furono, e domani saranno, l'anima del mondo (LG 38), anche se la maggior parte di essi non è catalogata nella lista dei canonizzati.

Ma che cos'è la santità?

Ogni tanto qualcuno si fa delle domande sulla sua realtà.

Basterà parlare dell'aspetto morale della condotta? Si tratterà semplicemente dell'atteggiamento spirituale di chi si disintende dal mondo? La si potrà identificare con determinate modalità ascetico-culturali? Sarà solo frutto di una evoluzione etica dell'uomo? Avrà esclusivamente dimensione individuale, o comporterà incisività sociale? La si potrà considerare come un dato unicamente del passato, o è un tema di attualità? Dei santi di ieri si fa semplice memoria o bisogna ancora ascoltarne la profezia?

Ciascuno risponderà a queste e ad altre domande a modo suo. La risposta, però, non è questione di gusti, bensì di oggettività storica, di competenza di fede e di conoscenza di tanti impegni sociali oggi esistenti e derivanti da santi.

Il Vaticano II ci insegna che una persona è santa se partecipa, nel Cristo e nello Spirito, alla vita stessa di Dio.

Ciò avviene attraverso l'esercizio della Fede, della Speranza e della Carità che ne permeano l'esistenza: una interiorità che coinvolge la maniera di pensare e di giudicare (Fede), che guida l'intenzionalità e che sostiene l'intensità dell'operare (Speranza), che dà forma al modo quotidiano di amare nei vari livelli delle proprie relazioni (Carità). Questa presenza di Dio nella persona comporta una crescita in umanità; diviene un prezioso tesoro della storia ed è sorgente di un divenire migliore.

Le sopra riferite domande non sembrano davvero pertinenti.

La santità non si riduce a moralismo, anche se la Fede, la Speranza e la Carità trasformano necessariamente la condotta. Neppure si identifica con delle modalità religioso-culturali: si incarna in esse ma le trascende. Non è frutto di evoluzione umana; è piuttosto un supplemento di anima portato dall'alto. La si vive personalmente, ma come dono di comunione e di novità sociale per i contemporanei e per i posteri.

Quando poi si tratta di santi «fondatori», al cui stile di imitazione del Cristo guardano non pochi laici (basta pensare a S. Benedetto, a S. Francesco, a S. Ignazio, a S. Teresa, a Don Bosco), la presenza di Dio in loro eccelle rendendoli profezia per i secoli; il tipo di santità che hanno testimoniato, pur incarnata in una determinata epoca, è stata destinata dallo Spirito a inculturarsi dinamicamente in tempi e spazi nuovi, successivi ed universali.

Il Vaticano II ha proclamato che il Battesimo è per tutti vocazione alla santità (LG cap. 5). La santità è unica (LG 41), ma le sue modalità sono inesauribili. Il fatto che siano molteplici e svariate le sue forme nei differenti generi di vita e nelle varie professioni, è un appello a sentirsi chiamati, non già ad entrare nell'anonimato di una massa beata, ma a potenziare l'originalità della propria persona e della propria missione storica, divenendo, con la Fede, la Speranza e la Carità, dei veri segni e portatori dell'amore di Dio agli uomini.

In tanta varietà c'è senza dubbio un modo di santità tutto fatto per la tua persona, per dar significato perenne alla tua esistenza e per fare di te un efficace promotore del bene nella famiglia, nel quartiere e nella società in cui vivi.

Ascolta che cosa diceva Don Bosco nel 1878 a dei laici Cooperatori di Torino: «Voi fate dei sacrifici, ma tenete a mente che Gesù Cristo fece di Sé sacrificio ben più grande, e non ci avvicineremo mai abbastanza al sacrificio che Egli fece per noi. Ralleghiamoci! Coloro che si sforzano di imitarlo, che fanno quanto possono per "salvare delle anime" stiano tranquilli sulle loro sorti nell'eternità» (MB 13, 630): saranno definitivamente santi!

don Egidio Viganò

Un lettore ci segnala

Sono un assiduo lettore del Bollettino. Ho 82 anni e dopo aver dato la mia vita alla Patria, alla Famiglia e alla Società, oggi vado verso la completa cecità.

Nel Bollettino del 1° luglio ho letto l'articolo di Gaetano Nanetti che coincide proprio con il caso che sto per nararvi.

In breve racconterò qualcosa del mio passato: alla giovane età di 17 anni mi diedi alla vita militare diventando maresciallo maggiore e sottotenente. Ho combattuto in tutte le guerre ed in quella del 1939/45 ho meritato parecchi encomi solenni ed una decorazione al Valor Militare.

Oggi mi trovo a casa con un'infinità di mali fino a ridurmi al massimo dell'invalidità.

Nell'impossibilità di uscire di casa, un signore conosciuto durante la mia presidenza alla federazione provinciale del NASTRO AZZURRO, ha incominciato ad occuparsi di me. Preciso che questo signore non è un parente. Desidero far conoscere questo gesto generoso di volontariato.

Questo signore si chiama Leogrande Giuseppe ed abita a Taranto in via Pio XII, 18.

Nel ringraziare per la pubblicazione vi prego di voler gradire un cordiale saluto da un vecchio soldato religioso e patriota.

Comm. Michele Francavilla, Via Cesare Battisti
74100 Taranto

Vorremmo poter dedicare molto più spazio a queste cronache ma purtroppo non è possibile. Ringraziamo assieme al commendatore Francavilla anche noi il signor Giuseppe Leogrande per la testimonianza evangelica che ci dona con il suo impegno.

Una solenne manifestazione musicale per il centenario

Col più vivo interesse ho letto l'articolo con cui l'amico Lucio Liviabella evoca il profilo artistico e spirituale del proprio genitore, Maestro Lino, insigne compositore ed ex-allievo salesiano coerente con gli insegnamenti ricevuti.

L'interessante contributo si ricollega alla impostazione che, da qualche anno in qua, è stata data al BS, sempre meno «bollettino» e sempre più «sale-

siano»: spazio aperto al dialogo tra le varie componenti della Famiglia Salesiana e gradevole, vivace rassegna di spiritualità, in chiave non agiografica, ma squisitamente umana.

Leggendo quella fresca, filiale testimonianza, chi potrebbe dubitare della santità di Lino Liviabella?

Santità che fiorisce su un humus familiare, che merita una doverosa segnalazione.

Oltre al Maestro e al fratello missionario, menzionato nello scritto (il leggendario «Don Livia», pioniere, al seguito di Mons. Cimatti, dell'opera salesiana in Giappone), la famiglia Liviabella, un'antica dinastia marchigiana di musicisti, vanta altre presenze salesiane. Di cuore salesiano fu la sorella Livia, musicista e benefattrice dell'opera, mentre già nel secolo scorso il Maestro Oreste Liviabella genitore di Lino, Leone e Livia vinse il 1° premio nel 1895 con l'Inno per il I Congresso dei Cooperatori Salesiani tenutosi a Bologna.

Notissimo è anche il suo Inno — anch'esso vincitore di concorso — composto per il IX Congresso Eucaristico tenuto a Bologna nel 1927.

L'Inno del Primo Congresso dei Cooperatori Salesiani fu per molti anni il primo inno ufficiale salesiano.

Tuttora la famiglia Liviabella, è impegnata nella militanza musicale Lucio Liviabella, l'autore dell'articolo è docente al Conservatorio di Torino e

membro dell'Orchestra sinfonica della Radiotelevisione italiana, mentre Fulvio ed Hans, suoi figli, vanno emergendo fra le giovani leve musicali quali apprezzati violinisti.

Dall'argomento traggono lo spunto per augurarmi che nell'ormai imminente centenario della morte di Don Bosco una solenne manifestazione musicale dia a tutti la possibilità di pregare all'unisono senza barriere linguistiche come seppero insegnare Mons. Vincenzo Cimatti in Giappone e nel corso del suo magistero artistico, il maestro Lino Liviabella.

Prof. Pietro Insana
Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura
per i Paesi Bassi AMSTERDAM

Ringraziamo il professore Insana delle sue precise segnalazioni che arricchiscono ulteriormente quanto il BS ha pubblicato su Lino Liviabella. Nel contempo possiamo assicurarci che la commissione per le celebrazioni centenarie sta prendendo gli opportuni contatti per una manifestazione artistico-culturale degna dell'avvenimento.

La famiglia Liviabella nel 1912. Sono riconoscibili in primo piano da sinistra il M. Oreste Liviabella, don Giovanni Battista Albero, Lauro Liviabella, la signora Liviabella, l'istitutrice Anna Helbling. In seconda fila in alto Leone, futuro missionario salesiano, Lino e in bianco Livia Liviabella.



ITALIA

Don Viganò da cinquant'anni salesiano

Il primo settembre 1986 il nostro Rettor maggiore don Egidio Viganò ha celebrato il 50° anniversario della professione religiosa. L'anniversario è stato ricordato alla Casa Generalizia di via della Pisana a Roma con molta semplicità ed intensità d'affetto da parte dei confratelli della casa che assieme al vicario generale don Gaetano Scrivo, ai Superiori generali presenti in Casa e al loro direttore don Ottorino Sartore hanno detto al settimo successore di don Bosco il loro grazie.



Durante la celebrazione eucaristica del mattino poi, don Gaetano Scrivo ha dato lettura del seguente telegramma di Giovanni Paolo II:

«A don Egidio Viganò, Rettore Maggiore della Società di San Giovanni Bosco, nel 50° anniversario della professione religiosa, esprimo un vivo augurio per la circostanza, con sentimenti di compiacimento, di stima e di benevolenza, che il ricordo degli Esercizi Spirituali da lui predicati nella Casa Pontificia rende più sentiti e cordiali, e mentre invoco sul suo zelante mistero a guida della famiglia salesiana lo speciale aiuto del Signore, affinché essa, nello spirito di Don Bosco, continui ad essere aperta a tutte le esigenze dell'odierna

evangelizzazione, specie fra i giovani e nelle Missioni, mi è caro impartire a Lui, ai Confratelli, e a quanti gli sono cari una particolare Benedizione Apostolica». A don Egidio Viganò vadano anche gli auguri affettuosi dell'intera famiglia dei lettori del Bollettino e di quanti lavorano ad esso.

SPAGNA

Al Barrio del Pilar di Madrid cresce l'impegno dei cooperatori

Nel lontano 1974 — ci ha dichiarato don Mario Cogliandro, delegato mondiale per cooperatori — sono stato a Madrid per la prima volta ed in quella occasione ebbi modo di conoscere l'attività di una suora salesiana, suor Nati Ortiz, aiutata da una famiglia di Cooperatori. Operavano in due piccole stanzette dove un gruppo di ragazze imparavano a dattilografare mentre nel vicino cortiletto i ragazzi giocavano». E dopo più di dieci anni? «L'ambiente — hanno scritto da Madrid — si è ingrandito ed è stato reso più funzionale mentre la cooperazione è cresciuta. Il centro è frequentato da almeno duecentocinquanta ragazzi che vengono coinvolti in innumerevoli iniziative culturali, sportive e religiose». Recentemente poi la filodrammatica ha preparato il recital «Superstar» che tra attori e tecnici vari ha visto impegnati per un lungo periodo ben quaranta giovani. «In questi 15 anni — ha scritto suor Nati — non abbiamo perso tempo. Quanti giovani sono



Nella foto: Immagini della recita «Superstar»

diventati apostoli di altri giovani, quanti si sono sottratti alla droga, al vizio, al furto. Tutto questo è stato possibile grazie all'aiuto dei Cooperatori».

Il campobosco '86 festeggia il centenario della venuta di don Bosco a Barcellona nei luoghi dove nacque e visse don Bosco

Circa 700 giovani provenienti dai centri salesiani di tutta la Spagna, dopo aver presenziato localmente ai

vari precampobosco, hanno partecipato allo speciale campobosco dell'86 che voleva commemorare il centenario della venuta di don Bosco a Barcellona. L'itinerario del campobosco, compreso tra il 19 e il 27 luglio, ha previsto la visita dei seguenti luoghi: Barcellona, Colle Don Bosco, Chieri, Castelnovo, Murialdo, Valdocco, Torino e Mornese. Questa grande marcia della gioventù iberica nella terra delle origini salesiane è stata organizzata dalla Delegazione Nazionale Salesiana di Pastorale Giovanile, che ha inteso far conoscere ai giovani spagnoli i luoghi in cui è nata la spiritualità di don Bosco. Non si è trattato dunque di una semplice escursione turistica ma di un vero e proprio pellegrinaggio svolto nel solito stile salesiano, nell'allegria e nella preghiera. Ricordiamo che già in aprile, nei giorni 25, 26 e 27, 400 giovani circa provenienti da Euesc, Saragozza, Andorra, Minorca e da diverse case della Catalogna, si erano riuniti a Poblet in Tarragona per commemorare il summentovato centenario.

Nella foto: Alcuni giovani partecipanti al Campobosco '86



ETIOPIA

Un quadro di don Bosco del 1936

Padre Piero Gheddo, direttore di Mondo e Missione, ci ha fatto pervenire la foto che qui pubblichiamo. Il quadro — ci ha scritto padre Gheddo — è conservato nella chiesa parrocchiale cattolica (di rito etiopico) di Addi Caieh, in Eritrea. Esso è stato dipinto dal militare italiano Nicola Neri nel 1936, su iniziativa del cappellano militare p. Reginaldo Giuliani, o.p., morto in fama di santità. Questo quadro probabilmente è il primo di san Giovanni Bosco con un bambino nero in Africa.



ITALIA

Il paese dove si risponde «sì» a Dio

Dal 22 al 24 agosto Lu Monferrato in provincia di Alessandria ha celebrato il 5° convegno decennale delle vocazioni luesi. L'iniziativa merita d'essere approfondita e lo faremo. Per intanto diciamo subito che questo convegno si ripete ormai da cinquant'anni e riunisce ogni volta tutte le vocazioni religiose e sacerdotali del paese che, tenendo conto anche dei defunti, in poco più di un secolo, ha dato alla Chiesa non meno del dieci per cento della sua popolazione. La Famiglia salesiana è particolarmente legata a questa cittadina che ha dato moltissime vocazioni e che Don Bosco ebbe molto cara tanto ch'era sua intenzione aprirvi la prima sua casa fuori Torino. Fu proprio durante una visita a Lu che Don Bosco «pescò»

il servo di Dio Filippo Rinaldi che gli sarebbe diventato successore alla guida della Società Salesiana. Di Lu, fra le altre, era Madre Angela Vallese, che guidò la prima spedizione delle Suore Salesiane alle missioni della Patagonia divenendo leggendaria per il suo impegno apostolico e umano.

Un'aula informatica a servizio dell'educazione

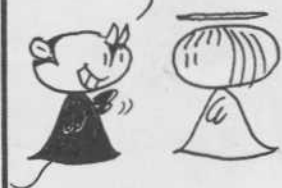
Con una significativa cerimonia il 10 luglio u.s. è stata inaugurata al Centro di formazione professionale dei Salesiani di Barriera a Catania un'aula di informatica la cui strutturazione può considerarsi all'avanguardia. Essa rappresenta il fiore all'occhiello del reparto di elettronica, guidato con intelligente passione da don Felice Bongiorno che negli ultimi tempi, incoraggiato dai responsabili ispettoriali e dello stesso centro, si è adoperato affinché fosse realizzata una struttura adeguata ai profondi mutamenti tecnologici in atto nella nostra società e in grado di fornire agli allievi una professionalità idonea alle richieste e alle nuove esigenze del mercato del lavoro. Tutto ciò inserito nel piano formativo del CNOS (Centro nazionale opere salesiane) di Catania, suddiviso in cinque settori (oltre al già citato elettronico, vi sono i reparti grafico, chimico, elettromeccanico e meccanico), che ospitano circa seicento allievi, con cui i Salesiani realizzano un progetto educativo-formativo capace di dare una qualificazione e una

professionalità moderna e funzionale alle esigenze e alle tecnologie delle aziende e del mondo produttivo in genere. Come ha ribadito don Tanoni, responsabile nazionale del CNOS, presente all'inaugurazione, è proprio l'attenzione ai giovani, secondo lo stile educativo di don Bosco, e alle moderne problematiche che spinge gli operatori della formazione professionale a costruire unità didattiche e sussidi per un sempre migliore approccio con un nuovo modo di trasferire ai giovani contenuti di formazione adatti alle moderne problematiche, suscitate dall'avvento delle nuove tecnologie, che hanno trasformato società, scuola e mondo del lavoro.

Il prof. ing. Alberto Faro, direttore dell'istituto di informatica e telecomunicazioni dell'Università di Catania, ha tenuto una chiara relazione sulle reti per lo scambio di informazioni con sistemi computerizzati. Il prof. Salvo Rosta, insegnante presso l'Istituto «G. Marconi» di Catania, ha esposto quali sussidi didattici sono disponibili allo stato attuale per l'elettronica programmabile. Infine Enrico Uncini, direttore della JEN Elettronica, ha presentato il progetto di rete locale realizzato nell'aula di informatica. Essa presenta undici personal computer Lemon, una stazione «file» e dieci stazioni «utenti» collegati tra loro. Il basso costo raggiunto dai personal computer a 16 «bit», ha permesso lo sviluppo di sistemi di combinazioni atti a creare reti locali per lo scambio di informazioni e dati a breve distanza, come richiesto in molte attività (uffici, scuole, industria...). Tali reti locali si differenziano da quelle a lunga distanza in quanto il loro scopo è quello di collegare nel modo più economico diversi posti di lavoro con alte velocità di scambio di informazioni.

PIGY & DEL VAGLIO

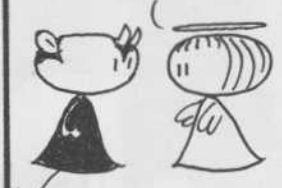
UN PO' SERVI IL SIGNORE



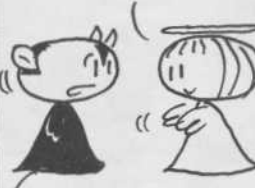
UN PO' SERVI SATANA



NEL CRISTIANESIMO



NON ESISTE L'ALTERNANZA!





Nelle foto:
La sala d'informatica
del CFP di Catania
Barriera e alcune
immagini della
cerimonia inaugurale

Infatti, in tale sistema, più computer possono sfruttare periferiche anche di alto costo, come hard-disk, stampanti, plotter, senza interferire tra loro. Pertanto si tratta di una struttura, se non unica quantomeno rara, nel campo della formazione professionale siciliana e nazionale e decisamente all'avanguardia, che viene messa a disposizione dai Salesiani per tutti quei giovani indirizzati a costruirsi una qualificazione che favorisca il loro inserimento in un settore, quale quello del lavoro, sempre più condizionato dai mutamenti del progresso tecnologico.

Giovanni Rapisarda

Un film contro la delinquenza

Il Centro culturale salesiano di Roma diretto da don Ettore Segneri in collaborazione con la RAI e l'Istituto Luce ha iniziato le riprese di un film che ha per soggetto l'impegno dei giovani contro quel potere occulto che allo stesso modo di mafia, camorra stringe in una morsa le zone che ne sono «infette»: in questo caso si tratta della 'ndrangheta e della Calabria. Il film diretto da Leandro Castellani si intitola «Il coraggio di parlare» ed è tratto dall'omonimo libro di Gina Basso, edito dal gruppo editoriale Fabbri. Esso rappresenta una sorta di protesta tendente a denunciare gli illegali sistemi della 'ndrangheta e tutti i suoi soprusi che attanagliano la terra calabrese.

La lettera di Nino Barraco

DA COLLEVALENZA CON AMORE

Carissimo,

ogni giorno è tempo dello Spirito. Tempo di programmi. Tempo di itinerari.

Collevalenza. Una città, un paese? Fino al 1951 era un gruppo di case, con una boscaglia, dove i cacciatori della zona andavano a prendere gli uccelli con il «roccolo», una specie di caccia a reti fisse.

A sei chilometri a sud di Todi, oggi rappresenta un centro di straordinaria spiritualità attorno ad un Santuario, che è il Santuario dell'Amore misericordioso.

Una architettura ricca di simboli, la composizione a cilindri, un habitus di interiorità, un miracolo di luce.

Un piazzale capace di contenere oltre 20.000 persone, un campanile alto 46 metri, una corona grandissima di rame, a baldacchino, su tutta la massa candida dell'altare.

Una piccola cappella a fianco della costruzione. È la cappella del Crocifisso di Collevalenza. Un Crocifisso ancora vivo, tutt'uno con l'Ostia eucaristica.

Una fontana, le piscine come a Lourdes, una via crucis nella valle.

Collegata internamente da un corridoio di mistero, una cripta, dove è sepolta Madre Speranza.

Ecco, Madre Speranza. Un'umile suora che ho avuto il dono di conoscere, uno sguardo profondo, una persuasione ostinata di misericordia.

Nata in Spagna il 30 settembre 1893, morta a Collevalenza l'8 febbraio 1983. Una notte, quella di Natale del 1930: fonda la Congregazione delle Ancelle dell'Amore misericordioso. L'Assunta del 1951: ed è il ramo maschile dei Figli dell'Amore misericordioso.

Dalla Spagna estatica dei santi all'Umbria dolce e mistica. Una suora chiamata dallo Spirito a diffondere l'infinita amabilità del Padre. Una spiritualità sbocciata nel cuore della Madonna, che, portando avanti il messaggio di S. Teresa di Gesù Bambino, diventa parola, animazione, segno dell'amore di Dio.

Da questo annuncio di amore, le attività diffuse nel mondo: l'assistenza all'infanzia, alla gioventù femminile, agli infermi, l'aiuto, tutto particolare, ai sacerdoti.

Qui, dove venne Giovanni Paolo II, a deporre la consolazione dell'Enciclica «Dives in misericordia», a dare forza ecclesiale all'umile voce di questa suora, ogni giorno è ricerca, tenda, incontro, per capire quanto Dio sia padre, quanto Dio ci ami, quanto Dio abbia bisogno di perdonare, di accogliere, di abbracciare, quanto Dio sia felice nel vedere i figli contenti.

Protagonisti del film sono giovani attori cui fanno da «chiocce» Riccardo Cucciolla, Leopoldo Trieste, Lello Arena ed Enzo Cannavale tutti volti conosciuti dello schermo italiano.

Manifestazione per la pace organizzata dal Centro Giovanile Salesiano di Foggia

Il Centro Giovanile Salesiano della parrocchia del S. Cuore di Foggia ha organizzato dal 23 marzo al 6 aprile il 1° Concorso artistico-letterario «Don Bosco» sul tema «Verso la pace, verso una grande famiglia», seguito da una mostra e da una grande manifestazione all'aperto con canti, poesie, dialoghi sulla pace. La premiazione delle scuole e degli alunni partecipanti al concorso ha concluso la manifestazione, organizzata, tra l'altro, col patrocinio dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune di Foggia. Erano presenti le scuole elementari A. Gabelli, A. Manzoni e S. Giuseppe e le medie S. Altamura, U. Foscolo. Ha partecipato anche l'Istituto Statale d'Arte. Sono intervenuti il sindaco di Foggia dr. Enzo Petrino,

l'assessore alla Pubblica Istruzione prof. Davide Leccese, l'ispettore dei salesiani dell'Italia meridionale don Amedeo Verdecchia e altre personalità. Hanno partecipato al concorso circa 700 ragazzi a ognuno dei quali è stato consegnato un diploma di presenza. L'argomento preciso su cui verteva la manifestazione e dal quale i ragazzi dovevano trarre un componimento letterario o artistico era il seguente: «Quali sono oggi i maggiori ostacoli alla pace nel tuo ambiente e nel mondo intero e quali sono le tue proposte per costruire una società e un mondo più giusto e più fraterno».

Un tema in sintonia con questo 1986 che dall'ONU è stato dichiarato Anno Internazionale della pace. Il responsabile del centro giovanile ha infine spiegato: «Abbiamo dedicato a San Giovanni Bosco questo concorso perché egli ha dato la sua vita per i giovani e perché è un modello per tutti gli educatori». La manifestazione, che è riuscita molto bene, è servita anche per collegare le varie scuole tra di loro e per iniziare un discorso comune e associativo sulla pace.

**Nella foto:
Un momento della
manifestazione di
Foggia**



brevissime

La Giornata della Famiglia Salesiana di Puglia

Domenica 13 aprile 1986 si è svolta a Lecce, nell'imponente complesso che attornia la basilica dedicata a San Domenico Savio, la IV Giornata Regionale della Famiglia Salesiana di Puglia, offrendo agli intervenuti momenti di intensa gioia, di profonda riflessione e di autentica commozione. Alle ore 9,30, nonostante un'insistente pioggerellina, la gran folla di convegnisti si è radunata intorno alla statua del santo giovinetto, mentre, scortato da un vigile urbano in motocicletta e da dieci pattinatori della locale PGS, giungeva un tedoforo per accendere il quadripode della pace. La banda dopo il «silenzio» ha intonato l'inno «Giù dai colli»; decine e decine di voci si sono levate in un unico coro mentre altrettante colombe venivano fatte librare in volo. Dopo il saluto di don Bruno Bertolazzi, il Presidente dell'Amministrazione Provinciale, on. Giacinto Urso auspicava che la pace tanto invocata da tutti divenisse una splendida realtà per l'umanità intera. Guidati dallo speaker ufficiale, prof. Pietro Mulé, i convegnisti si sono portati nella sala-teatro «don Bosco», per ascoltare la relazione del prof. De

Leonardis sul tema: «Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo a 20 anni dal Concilio Vaticano II» e nello spirito di don Bosco». Sono seguiti un'azione scenica realizzata dai cooperatori di Martina Franca, il lungometraggio di don Sandro Rotino sul Salento, l'esibizione del gruppo folcloristico «La zite» di Gravina di Puglia diretto da Ferdinando Fiore e infine il saluto di commiato del delegato regionale Lamparelli che ringraziava l'infaticabile organizzatore della manifestazione Di Nanni.

Si è svolto il 18° corso di rinnovamento per salesiani

Per 31 salesiani (20 sacerdoti e 11 coadiutori) i mesi di luglio ed agosto 1986 sono stati dedicati all'aggiornamento. Si tratta del 18° corso di aggiornamento organizzato dalla regione salesiana italiana. Per esso dal 3 luglio al 4 agosto a Roma e dal 4 agosto al 22 agosto questi salesiani hanno avuto incontri significativi con diverse esperienze religiose presenti a Roma: Piccole Sorelle alle 3 fontane, Comunità di S. Egidio, Trappisti, Madre Teresa con le sue suore al Celio, l'Auxilium delle FMA, la Casa generalizia salesiana di via della Pisana. Una giornata certamente i corsisti ricorderanno con vero piacere: la mattinata con il Papa a Castelgandolfo il 25 luglio 1986. Eccoli nella foto ricordo.



Nigeria

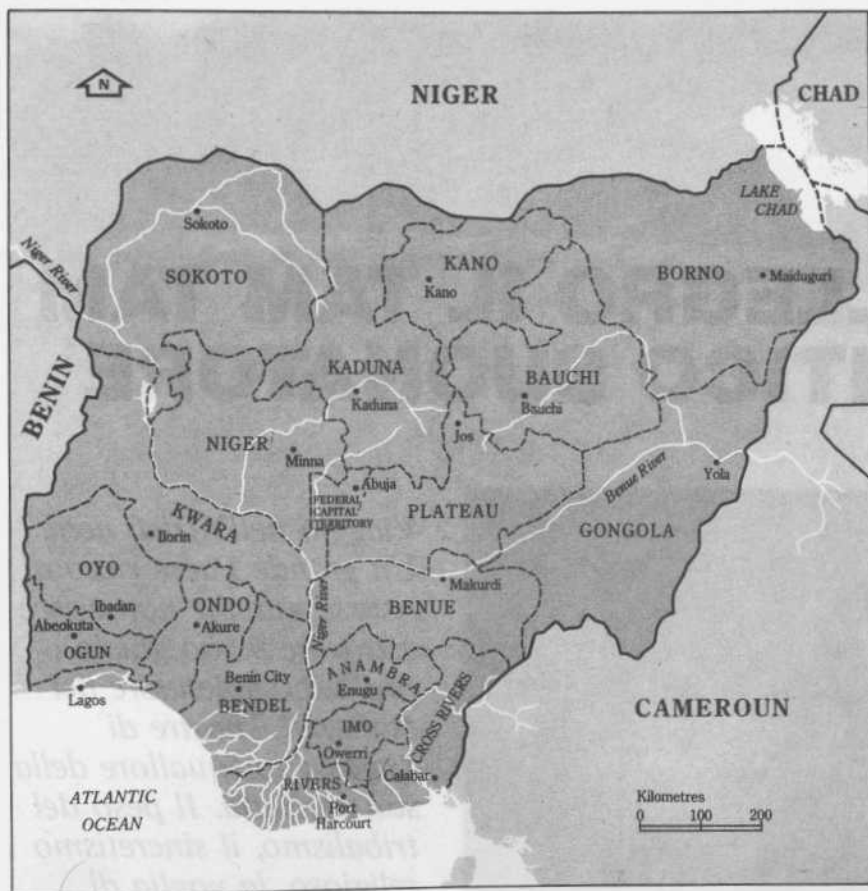
NON È ALLEGRO IL TAM TAM DELL'ANTICO SUONATORE



Viaggio nell'Africa nera. Un grande Paese ricco di risorse ma che non riesce a trovare il suo giusto ruolo. Lo splendore del National Theatre di Lagos e lo squallore della sua periferia. Il peso del tribalismo, il sincretismo religioso, la voglia di uscire dal «tunnel».

Lagos, agosto 1986. Il volo Roma-Lagos non è certo fra i migliori che può offrire l'Alitalia. Lo stesso arrivo a Lagos non è da meno. Gli interminabili controlli doganali avvengono fra un via vai di militari, amici, faccendieri e portabagagli. In tanta confusione non è raro così il caso di chi spacciandosi per funzionario doganale all'arrivo vi chiede il passaporto con i relativi cento dollari da cambiare obbligatoriamente in moneta locale, la naira.

Dopo mezz'ora l'ignaro viaggiatore si renderà conto a sue spese che è stato derubato e che le parole inglesi più diffuse in Nigeria sono: «bribe» e «bribery» ovvero bustarella e corruzione. Queste due parole con i relativi atteggiamenti sono



talmente diffusi che tutti ne parlano come la vera piaga del Paese: dal generale Ibrahim Babangida che ha preso il potere con le armi il 27 agosto 1985 ai vescovi.

Di chi la colpa? Della povertà certamente. Ma anche dei bianchi — gli «oibo» in lingua yoruba — e dei loro modelli di vita che qui hanno «comprato» di tutto sin da quando i primi portoghesi nel XV secolo sbarcarono a Lagos.

«L'unico vero problema in Nigeria — mi ha dichiarato un ingegnere — per noi imprenditori non è la stabilità politica ma il sapere chi dobbiamo pagare».

La Nigeria raccoglie così oggi i frutti da un lato dell'insensatezza dei suoi stessi amministratori che negli Anni Sessanta e Settanta — tempi di vacche grasse per via del petrolio — andavano in giro attraverso l'Occidente affermando di avere tanto denaro da non sapere come spenderlo e dall'altro lato dell'ingordigia capitalistica che qui, come altrove, si regge sulla non etica del business a tutti i costi. Con i suoi 927.339 kmq la Nige-

ria è veramente, come la chiama Peter Holmes, il gigante d'Africa.

La sua popolazione — l'ultimo censimento attendibile risale all'ormai lontano 1963 — si aggirerebbe sui cento milioni. Si calcola che nel Paese vivano almeno duecento tribù nessuna delle quali tuttavia può vantarsi d'essere nata veramente in Nigeria. Ne ricordiamo qualcuna.

Gli Hausa: vivono al nord; loro roccaforte è la città di Kano. Sono in gran parte musulmani e giunsero qui verosimilmente attorno al XII secolo provenienti dalla Valle del Nilo o dall'Asia Minore.

I Fulani: anch'essi musulmani; giunsero qui dal Mali attorno al XV secolo.

Gli Yoruba: il loro centro culturale più vivo è l'Università di Ile Ife dove ha anche insegnato l'austriaca Susanna Beier divenuta sacerdotessa della antica religione yoruba dopo che per anni aveva seguito le ricerche del marito, Ulli Baier raccolte nel volume «The return of the Gods». Susanna Beier, tutt'ora vivente ha creato il suo centro ad Oshobo.

Gli Igbo: gente fiera in buona parte cristiana concentrata nell'est del Paese ma sparsa un po' dappertutto.

In Europa gli Igbo sono noti per la tragica secessione del Biafra, nel 1967.

Altri tribù sono i Nupe, i Tiv, i Kanuri, gli Edos. Quest'ultima tribù è concentrata in massima parte nel Bendel State ed in particolare nella provincia di Denin.

Alla straordinaria varietà tribale con tutti i problemi legati al tribalismo s'accompagna una altrettanta divisione religiosa.

Così attorno alle due religioni più diffuse, la musulmana e la cristiana, pullulano e coesistono centinaia di sette e di chiese. Senza tolleranza e rispetto — tradizionale patrimonio di questo Paese — difficilmente la pace potrebbe qui regnare.

E poi nel Paese ci sono anche altre preoccupazioni. L'economia del Paese precipita sempre più con il precipitare del prezzo del petrolio.

In ogni caso questa enorme repubblica federale di 19 stati collegati da una rete autostradale una volta splendida ma ora sfioracchiata come un vecchio copertone senza nuovi fatti economici tipo una imprevedibile impennata del prezzo del petrolio o un più realistico prestito internazionale, potrà rimettersi a camminare. Né basta tappezzare di slogans le strade di Lagos tipo «tu puoi salvare il tuo paese o farlo precipitare» (You can let her fall or save her) per sanare l'economia. Così come non basta il «sanitation day» — un giorno al mese c'è una specie di mobilitazione generale per la pulizia delle strade — per togliere i focolai d'infezione che rendono qui endemiche quasi tutte le malattie tropicali e subsahariane.

Certo, se chi va a Lagos, autentica megalopoli di almeno otto milioni di abitanti attraversa in macchina Eko Bridge e Carter Bridge, non può non pensare a città come Londra e New York. Così come una visita al National Theatre di Iganmu con l'annessa galleria nazionale d'arte moderna non può non far pensare al sogno finito all'alba di un Paese che forse per sempre ha perso l'occasione di diventare «great».

Intanto l'attuale capitale è al limite della vivibilità: i quartieri ghetto tipo Maroko continuano a crescere, la delinquenza dilaga per non dire che il traffico all'interno della capitale è quasi impossibile.

Certo in Nigeria il grado di alfabetizzazione è meno basso che altrove in Africa così come sono alti, sempre in rapporto ad altri paesi africani, il numero dei laureati in medicina e quello dei letti ospedalieri. Ma a che servono gli ospedali



Suonatore di tamburo e sotto cartelloni pubblicitari per le vie di Lagos invitanti alla solidarietà nazionale

senza medicine o le scuole senza futuro per chi le frequenta? Per non dire che la fine dell'Oil-boom ha fatto fallire il pur lodevole progetto di scuole gratuite per tutti e di un servizio sanitario nazionale gratuito. È in atto infatti nel Paese una drastica riduzione delle scuole — soltanto nell'Ondo State le scuole superiori sono state ridotte da 500 a 150 — mentre si fanno pressioni verso l'episcopato perché riprenda la gestione delle scuole e degli ospedali che negli anni Settanta gli erano stati sottratti. Indubbiamente nei centri di Lagos, Kano, Ibadan, Enugu, Port Harcourt, Kaduna esistono anche industrie che potrebbero «abbagliare» il viaggiatore sprovvisto. Asse centrale dell'economia resta l'agricoltura che deve fare i conti oltre tutto con l'harmattan, l'irregolarità delle acque, la non rotazione razionale delle colture, i parassiti. Dove si sono fatti interventi come al Nord e negli altipiani di Jos i risultati non mancano. Fra le coltivazioni tipiche ci sono le palme oleifere che specie nell'Oyo State e nell'Ondo State caratterizzano il paesaggio, l'arachide, il cacao e le grandi piantagioni di caucciù presso Benin. Proprio in campo agricolo il Ministero degli Esteri italiano ha finanziato attraverso il Dipartimento per la Cooperazione internazionale alcuni progetti di fattibilità agricola e di sistemazione dei suoli.



Edificio pubblico a Lagos

Stando al reddito nazionale — 47.683 milioni di dollari nel 1977 — la Nigeria non può usufruire del FAI, il fondo speciale gestito dal sottosegretario Forte.

Eppure nelle campagne la miseria regna sovrana ed il 30% dei bambini ha un peso da denutriti. La vita nella bush — è qui che vive il 75% della popolazione — è carica di povertà, di ignoranza e di sofferenza: qui quattro pareti di laterite impastata a fango e coperte alla meno peggio da lamiera arrugginita o da rami di palme e foglie di banano fanno una casa-capanna monocamera per almeno sei o più persone; qui, per lo più mancano luce, strade ed acqua e qui gli ammalati, in mancanza di medicine e di veri medici, continuano a morire per colpa dei locali babalawo, specie di stregoni-praticoni.

La comunità cattolica nigeriana è piuttosto giovane avendo accolto i primi missionari cattolici, gli irlandesi, soltanto nel 1885. I cattolici, più di sei milioni sono concentrati soprattutto nell'est; tra di essi è bene organizzata la Legio Mariae e la San Vincenzo. La presenza dei religiosi non è numerosa.

I vescovi sono 34 e sono molto attenti all'evoluzione sociale del Paese.





Il fiume Osho e (a sinistra) l'ingresso del tempio sacro. In basso: mercato lungo l'autostrada Ibadan-Benin

se smentendo nei fatti l'accusa di scarso impegno sociale che da alcuni osservatori è stata fatta ai cattolici nigeriani.

Proprio in un documento da loro preparato in occasione del 25° anniversario dell'indipendenza (1 ottobre 1985) si legge che l'agricoltura va considerata «la chiave della sopravvivenza nazionale e l'investimento a lungo termine più redditizio per il Paese».

«La nostra popolazione — scrivono testualmente i vescovi — è largamente rurale e si aspetta una vita migliore nei campi attraverso servizi sociali, decentramento dei centri ricreativi e delle industrie, elettrificazione rurale e sistemazione delle acque».

Quale dunque il futuro di questo Paese? A meno di essere un indovino yoruba la risposta non è facile. È certo che oggi un africano su quattro è un nigeriano e che soltanto uno sviluppo radicato nelle molteplici culture locali può dirsi efficace.

Sempre nel documento citato i Vescovi cattolici individuano per la

Nigeria cinque «punti nodali» di futuro: unità del Paese nella diversità delle tribù, uno sviluppo a misura d'uomo con particolare attenzione ai più deboli e alle aree rurali, una autentica cultura democratica, l'incoraggiamento dell'iniziativa privata locale, una leadership nei confronti degli altri paesi africani che parta dalla convinzione che «soltanto un popolo libero può guardare in faccia gli altri popoli».

Non è un programma facile. Esso dovrà fare i conti innanzitutto con quel colonialismo internazionale più o meno mascherato che attraverso multinazionali d'ogni genere domina l'Africa; dovrà vedersela anche con le vecchie e nuove oligarchie locali. Ad un anno dal golpe i



militari del generale Babangida, è giusto riconoscerlo, appaiono sempre più come una scialuppa di salvataggio per il Paese ed a Babangida si riconoscono da tutti attaccamento al Paese e dinamismo politico internazionale. Ciò non basta. Senza un processo di coscientizzazione educativa, per sua natura lungo e paziente, perfino un nuovo «oil-boom» supposto che avvenga sarebbe fallimentare ed i talking drummers (antichi suonatori di tamburo tipici ancor oggi del folklore locale) continuerebbero a trasmettere il lugubre tam tam del gigante che muore.

Giuseppe Costa
1. Continua

IL LABIRINTO DELLE NUOVE FEDI

La pubblicazione di un «rapporto» sulle sette e sui nuovi movimenti religiosi da parte di vari dicasteri vaticani. Quale la situazione in America Latina? Il vescovo di Livorno parla dell'Italia.

«Non possiamo rimanere semplicemente soddisfatti nel condannare e combattere le sette, vedendole poste fuori legge o espulse e gli individui "deprogrammati" contro la loro volontà. La "sfida" delle sette o dei nuovi movimenti religiosi dev'essere uno stimolo a rinnovarci in vista di una maggiore efficacia pastorale».

La risposta costruttiva alla «sfida» delle sette su scala mondiale è il filo conduttore di un interessante «rapporto» pubblicato da vari dicasteri vaticani e basato sulla documentazione, diretta e capillare, fornita dalle conferenze episcopali di ogni parte della terra. Si tratta infatti di un fenomeno di dimensioni tali da superare nella sola America



Foto Demarie

Latina, dal punto di vista quantitativo, il fenomeno del passaggio dei cattolici al protestantesimo nell'Europa centrale lungo l'arco del secolo XVI.

«Questa sfida», trascrive il rapporto, «deve sviluppare in noi e nelle nostre comunità lo spirito di Cristo nei loro confronti, tentando di

capire "il punto di vista in cui si trovano" e, quando possibile, di raggiungerli nell'amore di Cristo... senza permettere che le preoccupazioni a motivo delle sette diminuiscano il nostro zelo per il vero ecumenismo tra tutti i cristiani».

Il rapporto ha un carattere «provvisorio». Intende offrire es-

senzialmente un primo quadro generale sulla presenza e l'attività di sette, nuovi movimenti religiosi, «culti». È il risultato di uno studio avviato congiuntamente dal Segretario per l'unione dei cristiani, da quelli per i non cristiani e i non credenti, dal Pontificio consiglio per la cultura, in collaborazione con la Se-

LE SETTE IN ITALIA

Il problema delle «Sette» interessa il Segretariato per l'Ecumenismo della CEI, non però come corollario o appendice di altro ambito di competenze. Sarebbe erroneo sul piano ecumenico confondere con le «Sette» quanti sono compresi nelle diverse sfere di interesse ecumenico e di dialogo del Segretariato, cioè i Fratelli Protestanti, Ortodossi ed Ebrei.

Il problema delle «Sette» è invece affidato all'attività del Segretariato con un articolo specifico del Regolamento, dove al numero 6 si recita «il Segretariato segue con attenzione e favorisce i possibili dialoghi con i Gruppi, Movimenti e Sette Religiose presenti in Italia».

Proprio nella formulazione di questo articolo il Segretariato ha avuto il primo impatto con la problematica che le Sette suscitano. La possibilità infatti di un dialogo, per quanto attualmente sia rifiutato da tali movimenti, non deve mai essere preventivamente esclusa. Con la speranza di una possibile apertura nel futuro si è perciò tentato di sostituire l'espressione «Sette», la cui risonanza è ormai sostanzialmente negativa, con una espressione meno... scostante. Nella difficoltà di trovare una espressione più conveniente, si è voluto almeno ampliare il quadro di tale fenomeno, affermando l'interesse del Segretariato per i «Gruppi, Movimenti e Sette Religiose presenti in Italia».

Come primo intervento concreto nei confronti del problema «Sette» il Segretariato per l'Ecumenismo della CEI, a seguito della pubblicazione del documento «il fenomeno delle Sette e nuovi Movimenti Religiosi: sfida pastorale» da parte di vari Organismi Vaticani, ha sentito il bisogno di preparare un sussidio formativo e informativo. Così il contenuto del documento Vaticano, rielaborato in forma semplice e pastorale, potrà essere facilmente divulgato nelle Comunità Ecclesiali.

Dalle competenze stabilite in base al Regolamento del Segretariato e da questo suo primo intervento si nota perciò come il problema delle Sette si presenti non solo distinto ma assolutamente diverso dal problema ecumenico; impegnato quest'ultimo a ristabilire rapporti di unità fra le grandi confessioni cristiane.

Precisato questo diverso ambito, mi pare di poter dire però che, nei confronti delle Sette, la Chiesa deve assumere due atteggiamenti che sono costanti nel suo impegno ecumenico. Anzitutto, di fronte alle gravi deformazioni di valori cristiani ed umani che spesso si possono constatare nelle Sette (quali le aberranti interpretazioni della Bibbia, l'isolamento e l'esasperazione di alcuni valori teologici e morali cristiani, il pesante condizionamento della libertà umana soprattutto nei confronti di categorie più deboli ecc.), è opportuno che l'azione delle Chiese, nella elementare difesa dei valori dell'uomo e del cristiano, non si sviluppi isolatamente ma in comunione ecumenica. Si apre qui il terreno alla collaborazione fra le diverse confessioni in base a valori condivisi della fede e per la difesa dei diritti umani. Tale collaborazione, oltre che offrire occasione per una testimonianza comune fra confessioni ancora separate, potrebbe evitare nell'opinione pubblica, soprattutto Cattolica, un ar-

retramento della sensibilità ecumenica in quegli ambienti, e non sono pochi, nei quali l'azione delle Sette viene confusa con l'azione dei Protestanti.

Il secondo criterio ecumenico, che deve sempre caratterizzare l'azione della Chiesa e che deve essere messo in atto e tenuto costantemente presente anche nei confronti delle Sette, consiste nell'accoglienza della «sfida pastorale» che le Sette propongono alla Chiesa stessa.

Le «Sette» perciò devono essere affrontate non solo con la denuncia delle loro pericolosità e delle loro deformazioni, non solo con la persuasione alla resistenza ferma e decisa, anche se sempre caritatevole. La loro azione deve essere accolta anche come provocazione ad un purificante esame di coscienza per le nostre Comunità cristiane. Di fronte al fenomeno di tanti Fratelli che sino all'«altro ieri» facevano parte delle nostre Parrocchie e che ora hanno aderito ai Gruppi e alle Sette, viviamo infatti la dolorosa esperienza delle famiglie in cui un membro abbandona il suo contesto familiare: chi si allontana è certamente colpevole; ma la sua colpa non garantisce nella ragione e nella rettitudine coloro che sono rimasti. E le colpe di coloro che sono rimasti, in questo caso le colpe, o almeno le responsabilità delle nostre Comunità parrocchiali e diocesane, potrebbero essere: la mancanza di formazione teologica e di catechesi degli adulti per cui facilmente si può cadere preda di chi presenta verità facili, immediate, semplicistiche; una istruzione religiosa ed una predicazione che fra i tanti e troppi temi trattati dimentica l'annuncio della «buona novella», per cui è facile farsi coinvolgere da chi si presenta come depositario di facili messianismi, sostenuti talvolta da lusinghe e magari da offerte di denaro; la pericolosa mancanza nelle nostre realtà ecclesiali di un profondo clima di comunità, per cui molte persone trovano attraverso la Setta la risposta alla forte domanda di «appartenenza, di partecipazione attiva e di responsabilizzazione»; infine la monotonia e la incomprensibilità di tanti momenti di liturgia e dell'insegnamento cui le nostre Comunità dovrebbero reagire con fantasia creativa. Questa, pur nei giusti limiti delle norme liturgiche, soddisferebbero quei bisogni di gestualità, di partecipazione e di gioia di cui spesso le Sette offrono esempio positivo.

Come si vede la sfida pastorale delle Sette, sotto tanti aspetti, rientra nell'ambito di competenza del Segretariato: quale suo specifico ed urgente settore; quale momento di collaborazione interconfessionale di fronte alle deformazioni di valori umani fra le grandi confessioni; come accoglienza di una sfida che, attraverso la purificazione delle Chiese, renda in questa veramente trasparente il volto di Cristo. Forse è per l'oscuramento di questo volto, o almeno per il suo annebbiamento, che molti fratelli vanno cercando ombre e fantasmi nelle Sette.

Alberto Ablondi

Vescovo di Livorno
Presidente del Segretariato CEI
per l'ecumenismo e il dialogo

greteria di Stato, tutti preoccupati per il dilagare del fenomeno, con maggiore o minore intensità, in ogni continente.

Due sono gli interrogativi di fondo a cui cerca di rispondere il «rapporto». Anzitutto, perché questi movimenti religiosi, sette o culti hanno tanto successo? In secondo luogo, che cosa deve cambiare nella pastorale perché la Chiesa possa offrire per prima risposte vere a domande diffuse in una società spersonalizzata e anonima? Le conclusioni finali sull'atteggiamento da tenere nei confronti delle sette vengono rafforzate dal messaggio conclusivo del recente Sinodo straordinario, riportato a grandi linee.

Il problema delle sette o dei nuovi movimenti religiosi non viene visto solo come un fatto esterno alla Chiesa. «Infatti lo spirito settario, cioè un atteggiamento d'intolleranza unito a un proselitismo aggressivo, non è necessariamente il fatto costitutivo di una "setta", e, in ogni caso, non è sufficiente a caratterizzarla. Uno spirito del genere può riscontrarsi nei gruppi di fedeli appartenenti a Chiese o comunità ecclesiali» che dovranno essere aiutati a «progredire verso un atteggiamento più ecclesiale».

Esiste dunque una reale «difficoltà nel discernere tra sette di origine cristiana e Chiese, comunità ecclesiali o movimenti cristiani». Quasi tutte le Chiese locali «avvertono l'emergere e il rapido proliferare di ogni sorta di nuovi movimenti religiosi o pseudoreligiosi, gruppi o esperienze». Ciò rappresenta un problema «serio», in alcuni casi «allarmante». Solo i paesi a prevalenza islamica ne sembrano immuni.

I più vulnerabili e colpiti sono i giovani. «Più essi sono "senza legami", disoccupati, inattivi nella vita parrocchiale o nel lavoro parrocchiale volontario, provenienti da un ambiente familiare instabile o appartenenti a minoranze etniche, dimoranti in luoghi piuttosto lontani dall'influsso della Chiesa, ecc..., più essi sembrano essere un bersaglio adatto al proselitismo dei nuovi movimenti e gruppi».

I giovani non sono però i soli «bersagli» vulnerabili. Talune sette



trovano i loro adepti tra gli adulti. Altre prosperano nelle famiglie di elevato tenore di vita economico e culturale. Spesso i «campus» universitari risultano «un terreno favorevole» per la moltiplicazione delle sette o per i loro tentativi di reclutamento. Ugualmente «rapporti difficili con il clero o situazioni matrimoniali irregolari possono condurre a una rottura con la Chiesa e al passaggio a un nuovo gruppo».

«Pochissimi», annota il rapporto, «sembrano entrare in una setta per motivi disonesti. L'accusa maggiore che si può rivolgere alle sette è forse che sovente esse abusano delle buone intenzioni e dei desideri delle persone insoddisfatte. Esse ottengono, infatti, maggiore successo là dove la società o la Chiesa non sono riuscite a rispondere a quelle intenzioni o a quei desideri».

Quali le cause del successo delle sette? Il rapporto indica come terreno di cultura adatto per il loro attecchire «le strutture spersonalizzanti dell'odierna società che creano molteplici situazioni di crisi a livello sia individuale sia sociale». Queste situazioni di crisi «rivelano bisogni diversi, aspirazioni e pro-

blemi che esigono, ognuno, risposte concrete e adeguate. Le sette pretendono di avere e dare risposte; e lo fanno nello stesso tempo sul piano sia affettivo sia intellettuale, rispondendo molte volte ai bisogni affettivi in maniera da obnubilare le facoltà intellettuali».

Qui sta la «sfida pastorale» per la Chiesa, chiamata ad analizzare lucidamente — come fa appunto il «rapporto» — i motivi dell'espansione delle sette. «La struttura di molte comunità è stata distrutta; i tradizionali modi di vita disgregati; i focolari disuniti; gli uomini si sentono sradicati e soli. Di qui un bisogno di appartenenza». Ed ecco che le sette offrono «calore umano, attenzione e sostegno nelle piccole comunità, protezione e sicurezza, risocializzazione di individui emarginati come, per esempio, i divorziati».

Altra domanda oggi diffusa è quella di avere risposte. Le sette offrono risposte semplici e belle e pronte a situazioni complesse, una teologia del successo, «una "nuova verità" per persone che spesso conoscono poco l'"antica verità"», direttive chiare, prove di elementi

soprannaturali: trance, medium, profezie, possessioni, ecc.

C'è una ricerca d'integrità e identità. Molti «sperimentano la rottura». Sono stati feriti dai genitori o dai professori, dalla Chiesa o dalla società. Si sentono esclusi. Le sette offrono «integrazione, armonia, pace, spontaneità, creatività», sensazioni ed emozioni, aiuto per i problemi della droga e dell'alcool, ampio spazio alla partecipazione nelle celebrazioni, uno stile di preghiera e di predicazione strettamente legato alle caratteristiche e alle aspirazioni delle persone.

Nella società di oggi, si avverte anche un forte bisogno di riconoscimento. Le persone vogliono uscire dall'anonimato, non essere solo un numero o un membro senza volto tra la folla. «Le grandi parrocchie o congregazioni, i rapporti amministrativi e il clericalismo lasciano poco spazio per avvicinare ogni persona individualmente nella sua situazione personale». Le sette offrono una certa cura per l'individuo, possibilità di partecipazione e di espressione, l'opportunità di appartenere ad un gruppo elitario.

E ancora, dice il «rapporto», si nota un bisogno di trascendenza. La società dell'efficienza lascia un grande vuoto. Il senso del mistero, del misterioso è molto avvertito. Le sette offrono un «senso della salvezza», un'educazione biblica, meditazione e realizzazione spirituale, risposte chiare e semplici alle domande di senso ultimo.

Bisogno di direzione spirituale. «Direzione, devozione, impegno, guru...» sono i termini ricorrenti nelle risposte delle Conferenze episcopali di tutto il mondo.

Le sette offrono «capi carismatici», «devozione quasi isterica a un capo spirituale influente: messia, profeta, guru».

Bisogno di visione. In un mondo carico di conflitti, di violenza, d'incertezze, di paura, le sette offrono «una nuova visione di sé, dell'umanità, della storia, del cosmo», «promettono l'inizio di una nuova era».

Infine, **bisogno di partecipazione e d'impegno.** Molti sentono il desiderio di partecipare alle decisioni, alle realizzazioni future. Le principali espressioni utilizzate nelle ri-

LE SETTE IN AMERICA LATINA

In America Latina le sette rappresentano la «coscienza infelice» di un continente schiacciato dalla miseria e dallo sfruttamento, ma dotato di grandi energie sia spirituali sia economico-politiche. L'esplosione delle sette è iniziata negli anni '50 per poi imporsi dopo il 1960.

Si calcola che, a partire dal 1965, il 15 per cento dei 360 milioni di latino-americani siano passati dal cattolicesimo ai movimenti settari; anzi, in alcuni paesi, le percentuali sono notevolmente superiori: il 30% in Portorico, il 25% in Guatemala.

Così descrive la situazione il presidente del CELAM, monsignor Quarracino: «I gruppi settari si sono abbattuti come una valanga sulle nostre popolazioni col fanatismo tipico di ogni setta, con dollari e mezzi economici in abbondanza, con un proselitismo di pessimo stampo che si credeva superato. E, come se le sette provenienti dal Nordamerica non bastassero, in questi ultimi anni hanno cominciato ad apparire altri gruppi settari provenienti dall'Oriente».

«Sia la Chiesa cattolica, che costituisce la maggioranza nel nostro continente, come le Chiese protestanti storiche (luterane, anglicane, metodiste, calviniste, e le chiese ortodosse orientali), che costituiscono invece una minoranza, hanno coltivato e coltivano un dialogo ecumenico quasi sempre esemplare e promettente. Infatti, anche queste Chiese soffrono, come la Chiesa cattolica, per l'impatto dei vari gruppi religiosi che non vogliono assolutamente entrare nel dialogo ecumenico e nel più dei casi si presentano con un'aggressività che sembra di carattere patologico».

«Si deve inoltre aggiungere che, a causa dell'impegno sociale da parte della Chiesa cattolica e delle Chiese protestanti storiche, a favore della promozione umana e della giustizia, poteri economici, forze ciecamente conservatrici e governi legati a questi movimenti liberi si sono dimostrati molto benevoli verso le sette ed hanno aperto le porte perché erigessero un muro di difesa che togliesse forza all'impegno sociale dei cattolici e delle chiese protestanti storiche».

«Un simile atteggiamento, che io considero come una manifestazione di interessi miopi, può pure costituire una collaborazione — senza dubbio cosciente — alla realizzazione di quella frase che fu un giorno pronunciata da un vecchio presidente nordamericano: "Finché l'America Latina sarà cattolica non potrà essere dominata"».

sposte sono appunto «partecipazione, testimonianza attiva, costruzione, elite, impegno sociale». E le sette offrono «una missione concreta per un mondo migliore, un invito a una donazione totale, una partecipazione a più livelli».

Riassumendo, si può dire che le sette «vanno verso le persone là dove operano, in maniera calorosa, personale, discreta, facendo uscire l'individuo dall'anonimato, promuovendo la partecipazione, la responsabilità, l'impegno, seguendo le persone in maniera intensa con molteplici contatti, con visite domiciliari, con una presenza e una direzione continua. Aiutano le persone a riaffermare i propri valori e ad affrontare le domande essenziali in seno ad un sistema inglobante...».

Se tutto questo ha una parte notevole nel successo delle sette, esisto-

no tuttavia anche altre ragioni come le tecniche di reclutamento e le procedure d'indottrinamento, «spesso molto sofisticate», con cui vengono attratti individui inconsapevoli d'essere di fronte ad una messinscena e ad una macchinazione che li porterà a farsi convertire.

Al riguardo il «rapporto» accenna, tra l'altro, alle tecniche di dominazione, alla pratica delle lusinghe, alla distribuzione di denaro e di medicine, all'esigenza di abbandono incondizionato al leader, all'isolamento, al bombardamento intellettuale, al mantenimento dei reclutati in uno stato di occupazione continua senza lasciarli mai soli, alla sminuizione — nel caso di sette cristiane — dello stesso ruolo di Cristo a vantaggio del fondatore.

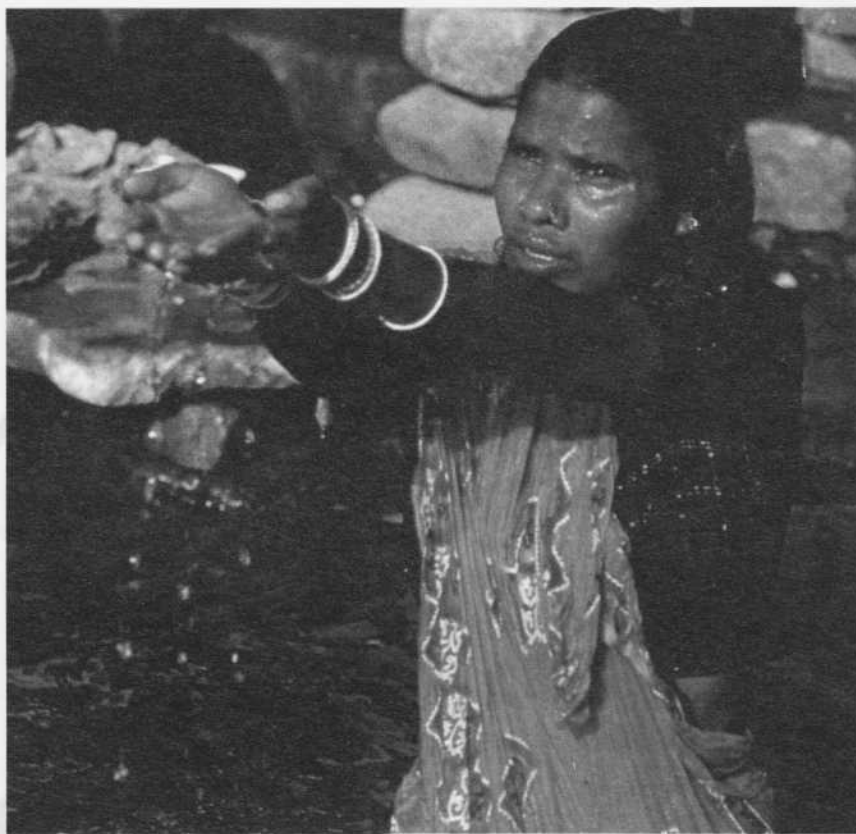
I vari sintomi della patologia delle società moderne rappresentano

altrettante «forme di alienazione da sé, dagli altri, dalle proprie radici, dalla propria cultura... *Vi è un vuoto che domanda di venire colmato...* Le risposte al questionario sottolineano con forza numerose deficienze nella vita attuale della Chiesa, che possono rendere più facile il successo delle sette. (Occorre quindi) porre principalmente l'accento sugli *approcci pastorali positivi*. Se essi risultassero efficaci, la sfida delle sette potrebbe rivelarsi un utile stimolo per un rinnovamento spirituale ed ecclesiale».

Di qui l'insistenza su alcune linee fondamentali, a cominciare dal «*ri-pensamento del sistema delle comunità parrocchiali tradizionali*». È necessario che esse siano più fraterne, vicine alla gente, «comunità ecclesiali di base» dove si sperimenta una fede viva, l'amore, la fraternità, la speranza, l'apertura alle persone in situazioni difficili come i divorziati, i «risposati», gli emarginati.

In secondo luogo si mette l'accento sull'importanza di informazione e formazione permanente. «*La Chiesa non dev'essere solo un segno di speranza per la gente, ma deve anche dare le ragioni di questa speranza, aiutare tanto a porre le domande quanto a rispondervi*. Il posto centrale della Sacra Scrittura è di estrema importanza in tale processo. Bisogna inoltre adoperare di più e meglio i mezzi della comunicazione sociale».

Occorre poi «*aiutare le persone a*



rendersi conto che sono uniche, amate da un Dio personale, con una storia che è la loro storia e che va dalla nascita alla resurrezione passando attraverso la morte. L'«antica verità» deve diventare continuamente per loro una «nuova verità»... La cura pastorale non dev'essere unidimensionale: deve estendersi non solo alle dimensioni spiri-

tuali, ma anche a quelle fisiche, psicologiche, sociali, culturali, economiche e politiche».

Altro elemento importante è la riscoperta della centralità della Parola di Dio. «Molti insistono sulla dimensione biblica della predicazione, sul bisogno di parlare il linguaggio della gente, sulla necessità di una preparazione accurata della liturgia, per quanto possibile, compiuta in gruppo e con la partecipazione di laici. La predicazione non dev'essere teorica, intellettuale, moraleggiante, ma presuppone la testimonianza di vita del predicatore».

E, da ultimo, la necessità di «una maggiore promozione dei ministeri diversificati e una formazione continua di responsabili laici... Si nota troppo spesso una distanza che dev'essere colmata tra fedeli e vescovo, e anche tra vescovo e sacerdote». *I sacerdoti, in particolare, dovranno sempre più essere «fratelli, guide, consolatori, uomini di preghiera» e sempre meno «amministratori, impiegati d'ufficio o giudici».*

Silvano Stracca



Alessandro Scotti

UN INTERPRETE DELL'AUTENTICO (E ORMAI LONTANO) MONDO CONTADINO

Alessandro Scotti, cooperatore salesiano, difese nelle piazze e in Parlamento, i concreti interessi dei rurali, sempre ispirandosi ai principii cristiani.

Con la disinvoltura terminologica propria della nostra epoca, oggi i giornali l'avrebbero chiamata la «guerra del vino». Ma allora — siamo nel 1919 —, anche per via di una vera guerra ancora tiepida, il contrasto che oppose i viticoltori piemontesi al governo Nitti ci si limitò a definirlo più tranquillamente «lotta» contro la tassa sul vino. Non per questo si deve credere che si trattasse di una bagatella di poco conto. E difatti impegnò il governo e i piccoli coltivatori del Piemonte in un estenuante braccio di ferro.

L'area collinare della Regione, particolarmente adatta alla coltivazione della vite, conosceva già a quell'epoca una larga diffusione della piccola proprietà contadina, che aveva nella vigna la fonte principale delle proprie entrate. Qui i raccolti di uva si misuravano — e si misurano tuttora — in milioni di quintali ogni anno. Si erano sviluppate cooperative, erano sorte cantine sociali, aveva preso piede, grazie anche alle colture specializzate in luogo di quelle promiscue, una fiorente industria enologica.

Ebbene, nel marzo del 1919, sugli stupefatti viticoltori piemontesi si



abbatté l'inattesa quanto sgradita notizia che il governo di Roma aveva deciso di istituire una tassa sul vino, sostituendo la vecchia imposta al consumo con una tassa all'origine, presso il produttore. I viticoltori dell'Alessandrino e dell'Astigiano insorsero inviperiti. La tassa era oggettivamente pesante e a quell'epoca non era ancora diffusa la spiacevole consuetudine dei giorni nostri, che vede il produttore quasi indifferente di fronte a nuovi balzelli, dato che poco gli costa riversarli pari pari sul consumatore, a sua volta abbastanza dotato finanziariamente per assorbire la «stangata». Nelle condizioni economiche dell'Italia del 1919, povera e ancora prostrata da una guerra disastrosa, aumentare il prezzo del vino avrebbe avuto ripercussione immediata sui consumi, e, quindi, sul reddito dei produttori.

Rifiuto dei controlli di Stato

Ma non era neppure l'aspetto finanziario la vera molla che aveva fatto scattare il malcontento nelle campagne piemontesi. Ciò che più irritava i contadini erano le modalità previste per il controllo sul produttore ai fini di stabilire l'entità della tassa, controllo visto come un tentativo dello Stato di introdursi nei meccanismi più delicati della conduzione dell'azienda familiare. No, non c'erano sofisticazioni a quell'epoca, il famigerato metanolo quasi non si sapeva che cosa fosse, insomma il vino era genuino al cento per cento, uva e basta. Solo che i viticoltori, le guardie di finanza in casa non ce le volevano.

Nelle campagne piemontesi fu tutto un rumoreggiare di comizi, di assemblee, di cortei di protesta. Ad Alessandria, il 20 settembre 1919, durante un'affollata e vivacissima



Comizio di Alessandro Scotti a Mondovì (1948)

assemblea di viticoltori, sul podio degli oratori salì un giovane di 30 anni, faccia larga e cordiale da contadino, un po' impacciato nell'abito della festa, ma dalla parlantina sciolta. Si chiamava Alessandro Scotti. L'abito civile lo impacciava anche perché per molti anni aveva indossato l'uniforme di ufficiale combattente. Era stato congedato da appena otto giorni. E alla guerra, che aveva combattuto guadagnandosi medaglie al valore e attestati per gli atti di eroismo, Scotti fece riferimento allorché prese la parola: «A guerra finita e vittoriosa, tra i primi provvedimenti del governo Nitti c'è quello della tassa sul vino. È questa la ricompensa ai contadini, che per l'80 per cento hanno fatto la guerra vera, la ricompensa alle donne rurali e ai vecchi contadini che restando a casa hanno provveduto il pane al Paese». Ricevette consensi entusiastici.

Fu quella la prima apparizione pubblica di un uomo che dedicò poi l'intera sua vita alla difesa dei contadini, di quel mondo rurale che egli conosceva dall'interno per essere nato da una famiglia contadina, ultimo di sette fratelli che vivevano con i genitori su un pezzo di terra (con l'immane vigna), assieme

a due buoi e a una mucca. Una famiglia che andava a Messa la domenica e recitava in comune il Rosario. Dal padre Giovanni, ex bersagliere di La Marmora, aveva appreso l'autentico amore di Patria, dalla madre Luigia aveva ricevuto un'educazione ancorata saldamente ai principi cristiani (avrebbe voluto vedere il figlio sacerdote). Principi che Alessandro, divenuto in seguito cooperatore salesiano, trasferì ai figli e che portarono uno di essi, Elio, a farsi sacerdote di don Bosco (è attualmente rettore del Tempio di Don Bosco a Castelnuovo d'Asti).

Primi successi del movimento

Furono ancora quegli stessi principi a permeare la successiva attività pubblica di Alessandro Scotti. Perché da quella memorabile assemblea di Alessandria, prese vita l'idea di costituire un movimento di contadini. Ad esso e al partito che fu in seguito costituito, Alessandro si dedicò con la passione e la prorompente vitalità che metteva in tutte le cose in cui si impegnava. È questa, del resto, l'impressione più viva che si riporta di lui leggendo un volume dedicato alla sua vita, scritto dallo storico Giovanni De Luna («Alessandro Scotti e il partito dei contadini» — Franco Angeli editore).

La formazione di un movimento che inizialmente si proponeva un solo obiettivo: l'abolizione della tassa sul vino (in seguito parzialmente ottenuta), riscosse immediata adesione fra i contadini piemontesi, tanto da costringere i partiti tradizionali a disputarsi la presenza nelle liste elettorali di esponenti del movimento stesso. Il fratello di Alessandro, Giacomo, fu incluso nelle liste del partito popolare e ottenne di essere eletto alla Camera dei deputati nelle elezioni del 1919.

Una clamorosa vittoria anche per Alessandro

Con i suoi monumentali baffoni, Giacomo Scotti seppe conservare in parlamento i tratti più genuini della sua origine contadina, saldamente ancorato alla base sociale che rappresentava, attento a tenersi a debita distanza dagli intrighi dei «professionisti della politica». Incurante delle ironie dei suoi colleghi parlamentari, egli si definiva apertamente «deputato contadino», e del mondo contadino portò alla Camera, come una ventata d'aria fresca, il linguaggio schietto e semplice, senza fronzoli o sottintesi. Era stato eletto per ottenere l'abolizione della tassa sul vino e quella misura chiese insistentemente nei suoi discorsi. Era oltretutto iniquo — egli sosteneva, da conoscitore della materia — che si colpisse con la tassa allo stesso modo il Barolo, che costava 500 lire (all'ettolitro, si badi bene) e un qualunque altro vinello, che ne costava 20 (sempre all'ettolitro).

Con la stessa schiettezza, senza peli sulla lingua, sciabolava critiche sui suoi colleghi deputati, al solo intento, tuttavia, di tutelare i suoi rappresentati, i contadini: «Avete imposto le tessere annonarie, ma nessuno di voi, non un deputato, non un ministro, sta con la tessera. Vedo che quando andate in albergo mangiate a sazietà. Questa è la verità. Domando perciò che per giustizia sia data la libertà a tutti gli agricoltori condannati per delle supposte violazioni dei decreti annonari, che venga un'amnistia a liberare questi poveri vecchi e queste povere donne».

Tre principî basilari

La linea di condotta di Giacomo era sempre concordata col fratello Alessandro, anche quando venne la decisione di trasformare il movimento in partito dei contadini d'Italia. Il nuovo partito fece dei principî cristiani, della terra intesa come Patria, e della famiglia, le sue basi



Manifestazione contadina del 1920

fondamentali. Il simbolo — tre spighe di grano e un grappolo d'uva — si richiamava ai prodotti della terra cui si era riferito Gesù nell'ultima cena, frutto del sudore e del lavoro dell'uomo. «L'uomo dei campi — era scritto in un opuscolo del partito — è il più semplice perché più di ogni altro vive a contatto con le leggi semplici e profonde che regolano la natura e nel medesimo tempo è quello che conserva il suo carattere di uomo nel più alto significato della parola».

Venne il giorno in cui anche sulla gente dei campi si abbatté la violenza delle squadre fasciste, che toccò direttamente i fratelli Scotti quando un gruppo di fascisti assalì la loro cascina e li costrinse a usare il fucile da caccia per metterli in fuga. La parentesi fascista interruppe le attività del partito dei contadini, ma vide sempre Alessandro Scotti denunciare con coraggio i soprusi e le ingiustizie del regime. Con l'armistizio dell'8 settembre, Alessandro ritrovò il suo ruolo come punto di riferimento della comunità contadina e prese parte alla Resistenza con l'onestà intellettuale di sempre, e che lo portava a difendere i contadini dai soprusi dei fascisti e da quelli di certe formazioni partigiane. In quegli anni oscuri, Alessandro trovò il tempo di dedicarsi a una iniziativa

che testimonia la sua fede: il restauro del santuario della Madonnina di Costigliole, per impetrare dalla Vergine la grazia di tenere lontani gli orrori della guerra e di far tornare tanti figli dispersi nel mondo.

Nel dopoguerra, con la ricostituzione del partito dei contadini, Alessandro riottenne la fiducia dei contadini che lo elessero deputato in successive legislature. Dai banchi di Montecitorio, Scotti continuò la sua battaglia in difesa dei contadini, sollevando sempre problemi concreti, in sintonia con le reali esigenze del mondo rurale. Dopo le elezioni del 1958 il partito andò verso la dissoluzione per le molte incomprensioni esterne e le divergenze interne. Scotti si ritirò a vita privata e visse gli ultimi dieci anni, dal 1964 al 1974, nella sua casa di campagna, in un atteggiamento di sereno distacco da avvenimenti che sembravano sempre più lontani. Lo preoccupavano l'inquietudine ribellistica dei giovani, lo spopolamento delle campagne, e, soprattutto, il declino dei valori religiosi e dell'amore per la Patria. Attese la fine «con serena accettazione della volontà di Dio — ricorda il figlio don Elio — perfino col desiderio di essere chiamato dal Padre». Di una cosa tutti oggi sono certi: chi voglia studiare a fondo il mondo rurale non può prescindere dalla vita e dall'esperienza di questo «profeta contadino».

G. N.

Televisione

TAMBURI DEI CATTOLICI

*L'universo mass-mediale cattolico
è spesso un mondo inesplorato.
L'esperienza delle Edizioni Paoline
con Telenova e la necessità
d'essere professionalmente a
posto.*

■ L'etere è impregnato di messaggi. Un brulichio invisibile di parole satura l'atmosfera e assume contorni identificabili solo sui cristalli dei videoconfidenti. Il loro numero è in rapido aumento. Il bisogno di sentirsi avvolti da immagini e suoni ha conquistato nuovi devoti. E il loro numero cresce, grazie anche alla nuova ondata di proselitismo lanciata dalle emittenti televisive di Stato e da quelle private. La concorrenza per lottizzare la fetta più consistente di *audience* non risparmia i colpi più audaci: con esiti disastrosi per chi ha difese fragili. La tecnologia della convinzione si è fatta sempre più raffinata e, quindi, efficace. Il problema non sfugge all'attenzione delle coscienze sensibili. È la ragione che ha fatto scatenare dibattiti e iniziative mai immaginate precedentemente.

Non si sono ancora spenti gli echi del tam-tam lanciato al MEETING di Rimini. I mass-media sono stati passati al setaccio e hanno evidenziato il loro incredibile potere. Salutando gli organizzatori del Meeting, il papa stesso ha dichiarato: «La Chiesa nulla ha da temere dallo sviluppo dei mass-media, anzi essa vuole che i suoi figli vi siano impegnati in prima fila, affinché ciò che



è opera dell'uomo sia veramente al servizio della crescita integrale della persona». Richiamando il dovere di presenza dei cattolici nella comunicazione sociale, intesa come una delle «frontiere primarie del compito missionario» della Chiesa, il papa affermava: «La rivoluzione informatica e telematica richiede alla Chiesa un nuovo impegno di conoscenza e di approfondimento di quel linguaggio e di quelle tecnologie che stanno cambiando il volto del lavoro, dell'apprendimento e del tempo libero, per poter svolgere un adeguato servizio alla verità». Uno dei primi impegni, quindi, è di conoscenza della complessa realtà chiamata in gioco dai mass-media. Ma non è tutto; o, forse, oggi è area di inutile riserva per credersi vivi. «Di parole ne possiamo dire tante e belle — dice nel microfono don Tommaso Mastrandrea, direttore di Telenova, la TV delle Edizioni Paoline, intervistato per il Bollettino Salesiano —. A livello teorico delle analisi della comunicazione sociale che influenza l'opinione pubblica, noi cattolici siamo all'avanguardia. Però non scopriamo il vero punto del problema: l'«impresa» nella comunicazione del Vangelo. Ci facciamo dei discorsi addosso nelle scuole, nelle università e nei convegni. Ma non abbiamo sciolto il nodo». Il punto cruciale, secondo Mastrandrea, sarebbe appunto la «presenza» effettiva, operativa nella comunicazione. Ribatte: «Non significa apparire in video, ma sapere cos'è l'impresa industriale, vivere nella concorrenza, saper gestire le leggi di mercato, muoversi con alta professionalità a confronto con gli altri. Certo, abbiamo il dovere della formazione cristiana dell'opinione pubblica. Ma è compito di chi? Non si fa opinione pubblica quando facciamo corsi o seminari sulla comunicazione». E ribadisce con vigore. «Quando i cattolici capiranno questo, capiranno che il discorso serio è fare comunicazione. Fare buona radio. Fare buona televisione. Solo se c'è buona qualità ti fai ascoltare e sei accettato: questo fa scattare il meccanismo per offrire una visione cristiana del mondo e delle cose. Ma su questo punto siamo carenti». È la stessa convinzione del dott. Losa,



Sala studio e a fianco sala registrazione di Telenova a Milano

direttore editoriale di Canale 6, una delle testate televisive più autorevoli di Milano e che è a chiara identità cattolica. «La Chiesa — confessa nell'intervista — non ha ancora capito come e quanto peso hanno questi mezzi di comunicazione sulla gente. Oggi, tra un omelia in chiesa e 15 minuti in TV, molti preferiscono la scelta più tradizionale. I nostri Pastori sono abituati al contatto diretto con la gente, starci insieme, parlarci. Ci vuole anche quello. Ma nel 2000 c'è la telematica! Dobbiamo usarla! È il mezzo per raggiungere le persone lontane, è il modo di contrastare certi bombardamenti discutibili se non chiaramente nocivi». Sono battute che stanno a indicare nuove e pressanti esigenze della comunità cristiana e del suo essere nella storia, oggi, «segno di contraddizione», «segno di speranza», «luce» e «sale» della terra. Ammonisce l'istruzione pastorale «*Communio et progressio*» scaturita dall'ultimo Concilio: «Non sarà quindi obbediente al comando di Cristo chi non sfrutta convenientemente le possibilità offerte da questi strumenti per estendere al maggior numero di uomini il raggio di diffusione del Vangelo» (n. 126). E un più recente documento dei Vescovi italiani proclama: «C'è innanzitutto da assicurare presenza. L'assenteismo, il rifugio nel privato, la delega in bianco non sono leciti a nessuno, ma per i cristiani sono peccato di

omissione» (*La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, 1981 n. 33).

L'interesse di queste poche pagine è di capire come la Chiesa italiana risponde alla sua consapevolezza di presenza nella comunicazione sociale. Il *Bollettino Salesiano* è già intervenuto a presentare il panorama, a volte significativo a volte incerto, dell'impegno dei credenti attraverso la stampa, il teatro, la rete di sale cinematografiche, l'emittenza radiofonica. Il quadro generale appare ricco, ma molto arruffato. Scarsamente incisivo. In progressivo declino per deterioramento di mezzi, invecchiamento di persone e di idee. Per risse in famiglia e per smanie di protagonismo. Ma, soprattutto per l'arretratezza dell'apparato «mediale». «Non si può fare l'hobbistica!» si lascia sfuggire don Mastrandrea nel corso dell'intervista. L'impressione è che la Chiesa si sia fermata alla carta stampata: ha conosciuto i «tamburi», si è abituata al loro innocuo tam-tam che risuonava facile in tempi di diffuso consenso, ma ignora i nuovi messaggi scanditi dai «bit». La presente riflessione si sofferma al «medium» attualmente più diffuso, più efficace, più penetrante: la televisione. Sarà lo strumento di comunicazione

del prossimo futuro. Se oggi l'etere è impregnato di messaggi televisivi, tra una manciata di anni creerà drammatici problemi a chi si troverà a districarsi. E i cattolici avranno un loro pezzo di cielo?... Attualmente, se un pezzo c'è, stenta a farsi riconoscere. L'indefinibilità dell'etere è un'anomalia non solo cattolica; è un male diffuso e si alimenta grazie al susseguirsi di instabili ministri e al regime di politica nostrana che ormai nel decennale dell'esplosione dell'emittenza «libera» non ha saputo ancora dare una regolamentazione che garantisca la libertà di espressione a chi trasmette e il rispetto dei diritti di chi è chiamato a districarsi tra mille confusi messaggi.

Per assicurare spazio e coordinamento all'emittenza radio-televisiva cattolica è sorta in Italia una Federazione, sostenuta dalla Conferenza Episcopale Italiana (CEI). Di volta in volta assume denominazioni diverse: ALIAS (Antenne Libere Associate; la cui carta intestata risale al 1976 presso Bologna), CORALLO (Consortio Radio-televisioni Libere Locali; vede la luce nel 1981) e RETE BLU del 1982. Tre sigle per indicare fantasmi e qualche pagina ciclostilata all'anno (qualcosa di

meno fumoso è a vantaggio della rete radiofonica!). RETE BLU, per la nostra ricerca, ci interessa maggiormente. Si definisce come «consorzio nazionale delle emittenti televisive» e figura come l'unica organizzazione nell'ambito cattolico «in spirito di missione e con rigorosa fedeltà al Magistero», anche se ci tiene a precisare che «la chiara ispirazione cristiana del Consorzio non implica né coinvolge in uno stretto rapporto di dipendenza diretto e ufficiale la Gerarchia e l'Episcopato». Nell'elenco di RETE BLU figurano 32 emittenti televisive. L'ufficio centrale è una soffitta di un vecchio abitato di Via S. Calimero, 15 a Milano. Si confonde con un'agenzia turistica e raramente ha personale di servizio. In compenso sta nascendo il TECNITER, il TECNICO-RALLO e un non ancora battezzato ente che dovrebbe confederare ulteriormente Alias, Corallo e Rete Blu. Così l'Italia cattolica avrebbe esaurito il gioco delle sigle! L'amara ironia con cui osserviamo il modesto panorama della presenza dei cattolici nella comunicazione televisiva italiana deve spingerci a considerare in modo diverso il problema. Con più onestà, senza illusorie gratificazioni o tranquillizzanti falsi ottimi-

smi per quel poco che si fa. È realistico riconoscere che, a ruota dell'ultimo treno perduto, di fronte all'invasione crescente della RAI e di Berlusconi (senza considerare il pallido scodazzo di qualche altro modestissimo network), ai cattolici non resta che un insignificante balbettio, troppo simile al silenzio.

Forse, resta praticabile lo spazio «locale». È la convinzione di Mastrandrea: «Questo significa che la realtà da occupare non è di serie B, ma ha un ambito di territorio più ristretto. Lo spazio per noi cattolici è quello locale: facendo TV forti localmente e associandole attraverso un *pool* di studi e programmi. Se in ogni regione ci fosse un'antenna forte di ispirazione cattolica allora sarebbe facile consociarsi e rappresentare una realtà unitaria. Così si può incidere anche a livello di alta qualità professionale. Fare televisione non è mettere la telecamera in sacrestia». Fare una televisione seria, che non sia solo «riproduzione» in video della Messa o della predica del parroco e che non sia inzeppare il palinsesto delle innumerevoli repliche dei due o tre telefilm e cartoni animati acquistati, richiede un *budget* di vari miliardi al mese. «Quale imprenditore cattolico — si chiede Mastrandrea — è disposto a investire in questo settore?» O quale realtà ecclesiale è disposta a questi nuovi investimenti? È una domanda esigente. Oggi la Chiesa, in Italia, sostiene i suoi consunti «tamburi». Alla logica generale sfuggono poche eccezioni. Tra queste certamente i «Paolini», il cui carisma nella Chiesa è la particolare presenza nella comunicazione sociale. *Telenova* di Milano è una isolata voce di novità che cerca di superare la pressoché esclusiva presenza della Chiesa italiana nella comunicazione sociale in quel segmento ridotto che è la carta stampata. L'impegno morale dei cattolici non può più sottovalutare l'attuale scenario della comunicazione. Proprio perché, come conclude Mastrandrea «Noi abbiamo in esclusiva la più grande notizia da dare al mondo, la notizia che la gente aspetta: che Gesù Cristo ha salvato il mondo».

Pierdante Giordano



«Note di pastorale giovanile»
compie 20 anni di vita

DA VENT'ANNI AL SERVIZIO DELLA PASTORALE GIOVANILE

«Note di pastorale giovanile», il mensile del Centro Salesiano di pastorale giovanile ha compiuto venti anni di vita. Sono stati venti anni al servizio di un settore della pastorale estremamente delicato e in continua evoluzione. «La rivista — diceva il primo editoriale — si presenta come un interrogativo: davanti alla fluidità della storia, alle continue trasformazioni del mondo giovanile, e all'urgenza di dover cambiare, essa vuole aiutare lo spirito a mantenersi vigilante, e a prendere coscienza delle linee della sensibilità del nostro tempo». Si può dire che sia la rivista che il Centro di cui è espressione sono rimasti fedeli a questa impostazione, come risulta anche da quanto ci ha detto Don Antonio Martinelli, Direttore del Centro di Pastorale Giovanile che ci ha rilasciato questa breve intervista.

D. «Note di Pastorale Giovanile» è espressione del Centro di Pa-

storale Giovanile. È del Centro quindi che dobbiamo prima di tutto parlare...

R. Sì, in fondo la rivista vive in questo Centro, nato dalle linee di rinnovamento che si riconducono al Concilio Vaticano II, e ad alcune riunioni internazionali volute dalla Congregazione Salesiana di don Bosco per rielaborare la pedagogia che si ispira al Santo dei giovani. Oggi la vita e l'attività del «centro» si esprimono in alcuni particolari impegni: promuovere ricerche e studi sui problemi attuali della situazione dei giovani; raccogliere e coordinare le migliori esperienze educative salesiane circa la formazione dei preadolescenti, degli adolescenti e dei giovani; divulgare mediante un proprio servizio editoriale riflessioni, testimonianze, confronti e dibattiti in campo educativo; sostenere ad accompagnare esperienze con i giovani a livello di chiesa italiana; studiare forme nuove di evangeliz-

zazione dei giovani anche in contesti particolarmente difficili.

Lo strumento fondamentale del «centro» per le diverse iniziative è appunto la rivista. Strumento prezioso ed indispensabile per un reale ed efficace dialogo con le realtà locali, educativo e pastorali. La sua storia in questi primi vent'anni è la storia dei numerosi collaboratori sparsi in tutt'Italia, esperti nelle varie discipline ed educatori specializzati che hanno fatto dei giovani non solo l'obiettivo dei loro studi, ma il centro di interessi educativi e di relazioni umane molto interessanti. Ed è anche la storia di una chiesa sempre più rivolta al mondo dei giovani per intuirne gli orientamenti e le attese.

D. Questi venti anni di vita di «Note di pastorale giovanile» hanno accompagnato, e occorre dire da protagonista, la storia della più recente pastorale giovanile in Italia. Sono stati anni non facili, ma anche

note di
pastorale
giovanile

dossier /
il religioso
«nascosto»
nella società
e nei giovani

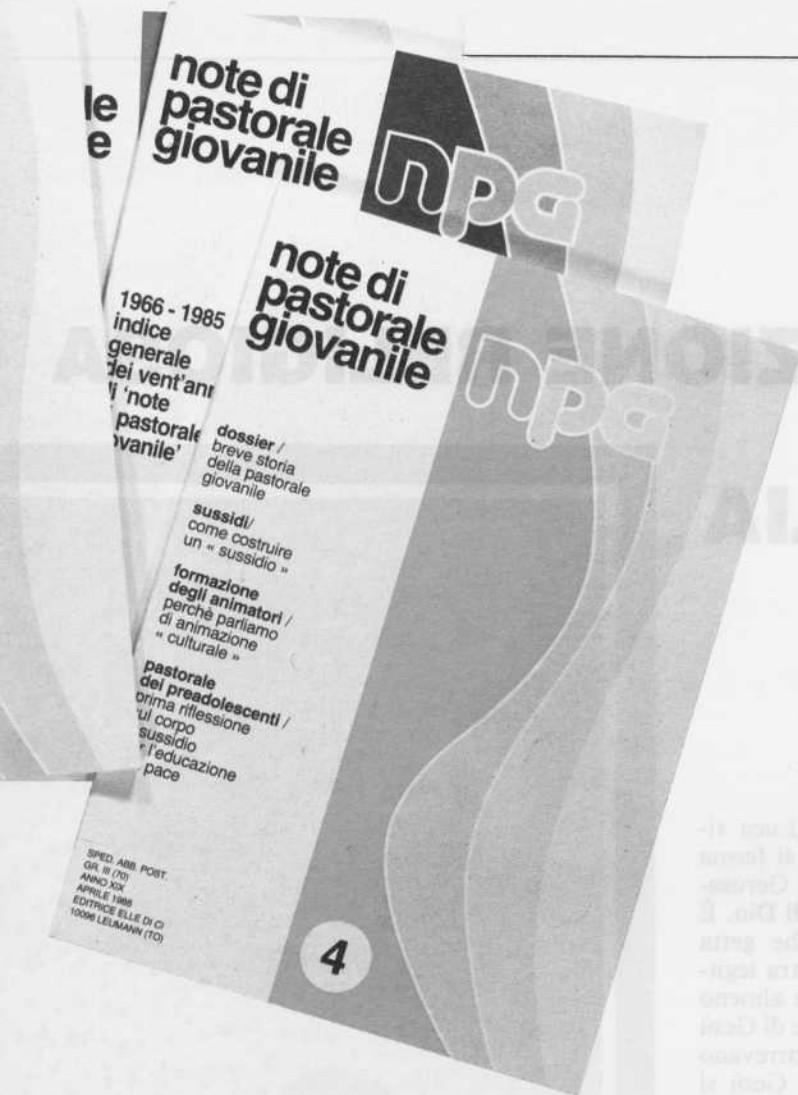
materiali /
per la preghiera
dei gruppi giovanili
nel tempo
di Pentecoste

formazione
degli animatori /
quale dialogo
tra catechesi
e animazione?

pastorale
dei preadolescenti /
un campo estivo
vocazionale

SPED. ANB. POST.
OR. II (75)
ARNO XIX
MARZO 1986
EDIZIONE ELLE DI CI
10096 LERMANO (TO)

3



stimolanti. Ce ne può fare un bilancio?

R. Questi vent'anni di vita di «Note di pastorale giovanile» sono coincisi con una crescente attenzione della Chiesa italiana ai giovani e alla pastorale giovanile. Ecco alcune date significative.

1968: è il momento di cambio profondo, a livello di cultura totale, con enorme ripercussione nel rapporto giovani/Chiesa. Reciprocamente. Ci si rende conto che si è chiamati a confrontarsi con un mondo nuovo e diverso rispetto al mondo degli adulti.

1977: l'incontro dei Vescovi per il sinodo sulla catechesi dei giovani aiuta a prendere coscienza che, al di là dei gruppi specializzati, la pastorale di giovani ha bisogno di un riassetto organico, di un progetto.

1979: vede la luce in Italia il Catechismo dei giovani. È senz'altro un documento di vasta risonanza, an-

che se non sono mancati i contrasti. Ha tuttavia provocato una pubblicistica interessante che ha rimesso in movimento il problema-giovani.

1980 o più precisamente gli anni '80: l'esplosione dei movimenti, formati, com'è noto, per tanta parte di elementi giovanili, ha messo in evidenza delicati problemi di ordine ecclesologico e pastorale.

1985: convegno di Loreto. Loreto non è stato un convegno sui giovani e nemmeno se n'è parlato direttamente. Dallo spirito di Loreto è nata però l'affermazione dei vescovi italiani: «particolare rilevanza ecclesiale e sociale riveste la pastorale giovanile sia come riflessione attenta sul mondo dei giovani sia come concreto impegno educativo teso ad offrire le ragioni dell'esistenza e la fiducia per il futuro».

D. Ritorniamo alla rivista e al Centro e più precisamente ai loro programmi attuali o a breve scadenza.

R. Attualmente stiamo lavorando su tre piste. La prima è l'animazione. È un vasto campo che da vari anni ci impegna, e dopo un attento esame all'animazione culturale nella sua globalità, stiamo cercando di vedere le conseguenze pratiche che derivano nei diversi ambienti educativi, quali per esempio la scuola, un centro giovanile, un'associazione sportiva, ecc.

Il secondo: l'oratorio. Il termine si riferisce a quell'istituzione povera e semplice di Chiesa creata per raggiungere il maggior numero di ragazzi e di giovani. Sembra a noi che possa svolgere una funzione oggi molto preziosa sul piano dei rapporti tra le persone e gli organismi ecclesiali e sociali.

Il terzo: la trasmissione della fede alle giovani generazioni. È il vero e l'unico problema che la Chiesa è continuamente chiamata ad affrontare e a risolvere. E su questo punto vorremmo che ci fosse più attenzione, non solo verbale ma concreta, operativa, di studio, di ricerca da parte di tutte le comunità cristiane.

D. Per celebrare i venti anni di «Note di pastorale giovanile» avete promosso a Roma dal 5 al 7 settembre un convegno dal tema: «Giovani lontani e comunità ecclesiale: un dialogo impossibile?». Don Martelli: è veramente un dialogo impossibile?

R. No, è un dialogo possibile. Possibile, ma ad alcune condizioni che riguardano per alcuni versi i giovani e per altri le comunità ecclesiali. La Chiesa deve far riemergere la sua irrinunciabile preoccupazione «educativa». I giovani e la Chiesa devono essere disponibili ad un impegno di trasformazione reciproca. La Chiesa deve concentrarsi verso la storia quotidiana. I giovani e la Chiesa devono condividere un comune cammino, per una speranza contro ogni speranza, per un protagonismo giovanile che superi l'alternativa marginalità o integrismo. I così detti lontani interpellano la Chiesa e la sollecitano a verificare la sua capacità di offrire un evangelo che sia «buona notizia» e di sostenere in esso una reale esperienza di fede.

(A cura di Giovanni Ricci)

Preadolescenti e fede

L'EDUCAZIONE RELIGIOSA IN FAMIGLIA

Il Vangelo di Luca ricorda che Gesù a 12 anni si ferma per tre giorni nel tempio di Gerusalemme per sentire parlare di Dio. È un episodio bellissimo, che getta qualche spiraglio sulla nostra legittima curiosità di conoscere almeno qualcosa sulla vita giovanile di Gesù e sui rapporti che intercorrevano nella famiglia di Nazaret. Gesù si dimostra un normale preadolescente che sente il bisogno di affermare la propria personalità e di fare nuove esperienze. Come ogni ragazzo, Gesù non intende semplicemente disobbedire o dare un dispiacere ai genitori, ma incomincia a sentire di avere una personalità propria e crede sia giunto il momento di farlo conoscere anche agli altri. Maria invece in questa circostanza si comporta con Gesù come una madre che si sgomenta e che non si accorge che suo figlio è già tanto cresciuto da avere una sua personalità.

Il rifiuto della dipendenza familiare

Parlare dell'educazione alla fede dei ragazzi in famiglia, fa pensare immediatamente all'insieme dei conflitti e delle rotture che caratterizzano il rapporto genitori-figli negli anni dell'adolescenza. Questo at-



teggimento di conflitto è abbastanza recente, perché fino a qualche anno fa i ragazzi si inserivano presto nel mondo del lavoro e non c'era spazio per l'adolescenza. Oggi invece la condizione di dipendenza dei figli dai genitori si protrae sempre più. Non può meravigliare che i ra-

gazzi, diventati precocemente adulti, tanto evoluti per l'estendersi della cultura e per l'influsso dei mass-media, mal sopportino una situazione di dipendenza e rifiutino soprattutto la famiglia, cioè proprio quella realtà che maggiormente li ha condizionati nella loro fanciullezza,

e dalla quale tutto sommato più hanno ricevuto. E il rifiuto si estende facilmente a tutto ciò che frena il loro bisogno di autonomia e di libertà, a tutto ciò che non viene ben motivato e di cui non capiscono il significato. Naturalmente anche la fede va incontro alla stessa logica.

Dai frutti si conosce l'albero?

Ci sono dei genitori che non rimangono affatto traumatizzati dal nuovo atteggiamento dei ragazzi di fronte alla fede. C'è addirittura chi pensa che l'abbandono della pratica religiosa da parte del figlio sia il segno di una nuova personalità cresciuta, il cammino verso l'età adulta. Ma sono anche molto i genitori che sono sinceramente dispiaciuti e vanno in crisi. Perché spesso vengono presi da un senso di colpa e si domandano sinceramente dove hanno sbagliato. «Dai frutti si conosce l'albero», dice il Vangelo. Come non vedere allora nel rifiuto della Messa e in generale nella poca disponibilità verso tutto ciò che sa di vita religiosa, la conseguenza di una religione non ben assimilata? Come non riconoscere la propria incapacità di diventare significativi ai loro occhi con la propria testimonianza di vita? Naturalmente anche per questo rifiuto, come per molti altri aspetti della contestazione adolescenziale, i genitori possono non avere alcuna responsabilità diretta. Tanto più che a volte il rifiuto è più netto proprio nelle famiglie in cui la pratica religiosa è più genuina e vissuta in modo attivo. I genitori dunque sono semplicemente coinvolti anche in questo caso nel generale allontanamento da tutto ciò che i ragazzi hanno ricevuto negli anni della loro fanciullezza.

Una crisi drammatica

L'abbandono della pratica religiosa da parte dei ragazzi è un qual-



Foto Archivio SEI



Foto Archivio SEI

cosa di serio, perché porta a scelte che sanno di definitivo. E la responsabilità ricade in gran parte sui cristiani adulti, sulla comunità cristiana. I ragazzi infatti non si trovano di fronte alla fede e a Dio in posizione di rifiuto di principio. Essi non hanno crisi filosofiche o tentazioni di ateismo. Non hanno difficoltà a vedere Dio nella loro vita, a sentirselo accanto e magari alleato nel momento della loro crescita, o quando intendono affermare la loro personalità di fronte agli altri. Se vanno in crisi è perché Dio è «tabù» per la nostra società e anche in famiglia si parla pochissimo di lui. Nessuno poi è capace di parlare con loro di Dio e della fede in modo interessante e adeguato. Se non avranno dei genitori preparati, o non incontreranno un prete amico e una comunità viva, che offrano l'occasione di rinnovare la loro vita di fede, incontrando un Dio simpatico, ben presto i ragazzi entreranno nel grande gruppo dei cristiani anonimi di cui è piena la Chiesa.

***L**l compito della famiglia*

Nella famiglia, la crisi religiosa trova una linea di superamento creando un nuovo rapporto di affetto e di dialogo, di rispetto reciproco, che favorisca uno scambio che arricchirà i ragazzi e li aiuterà a maturare. L'interno di una famiglia oggi è spesso una società in miniatura, nella quale ogni componente porta un contributo culturale e una sensibilità diversa dall'altro. Non è il caso, nemmeno con i ragazzi, di nascondersi o fingere un accordo che oggi non è più possibile. Bisogna semplicemente che i ragazzi si accorgano che gli altri hanno delle convinzioni che li guidano nelle loro scelte di vita e che il più grande delitto contro l'amore e contro la volontà di maturare è rifiutare il confronto o emarginare chi non la pensa come loro. Il nodo del problema è che mai come in questi anni i ragazzi hanno bisogno di genitori adulti e attivamente responsabili.

Genitori che amino i loro figli e siano disposti a far consistere questo amore in una più sentita riappropriazione del ruolo di genitore. Genitori che non abbiano necessariamente la risposta pronta a tutto, e nemmeno che si sforzino di apparire agli occhi dei loro figli come incensurabili, ma che siano sempre pronti al dialogo e al confronto, disposti ad aiutare i loro figli a riflettere e a farsi delle convinzioni.

***C**hi sarà questo ragazzo?*

Se un ragazzo batte i piedi e dice di non voler più andare a Messa, è chiaro che non si aspetta come risposta: «E allora fai come vuoi, non andarci più», e nemmeno: «Guai se non ci vai! Ti ordino di andarci!». Ciò che il ragazzo semplicemente si aspetta è che gli si dia una mano a riconsiderare il problema. Ma per questo compito non sempre i genitori sono sufficientemente preparati o sensibili. In fondo i genitori dovrebbero chiedersi come servire meglio i loro ragazzi in questi anni difficili. E aiutarli a mettersi di fronte a Dio con disponibilità, senza forzature, senza pretendere obbedienze, contenti che i ragazzi maturino nella libertà e nel rispetto le loro convinzioni religiose.

Nell'età della scuola media i ragazzi cambiano: pensano già con la loro testa, chiedono una certa autonomia. Disobbediscono e battono i piedi, ma alla fine da loro si può sempre ottenere ciò che si vuole. È importante saper diventare per i propri figli, anche nel campo della fede, una mano forte e amica che sostiene, senza per questo pretendere di piegarli al nostro volere. Dando tempo al tempo. Permettendo al loro stato di crisi di decantare. Nei preadolescenti di oggi vivono già l'uomo e la donna di domani. Chi sarà quel ragazzino apparentemente mite e infantile, che ogni tanto dice delle cose che ci lasciano di stucco? Quali sono i progetti di Dio di lui? Sono questi ragazzi che vogliamo servire.

Umberto De Vanna

Teatro

UN SOFFIO D'ANIMA PER LA CULTURA TEATRALE

Fra le mille e più iniziative culturali che inzeppano l'estate degli italiani emergono sempre più le manifestazioni dell'Istituto del Dramma popolare di S. Miniato. A quarant'anni dalla sua fondazione ne parliamo con il direttore artistico don Marco Bongiovanni.

Foto Sprint S. Miniato



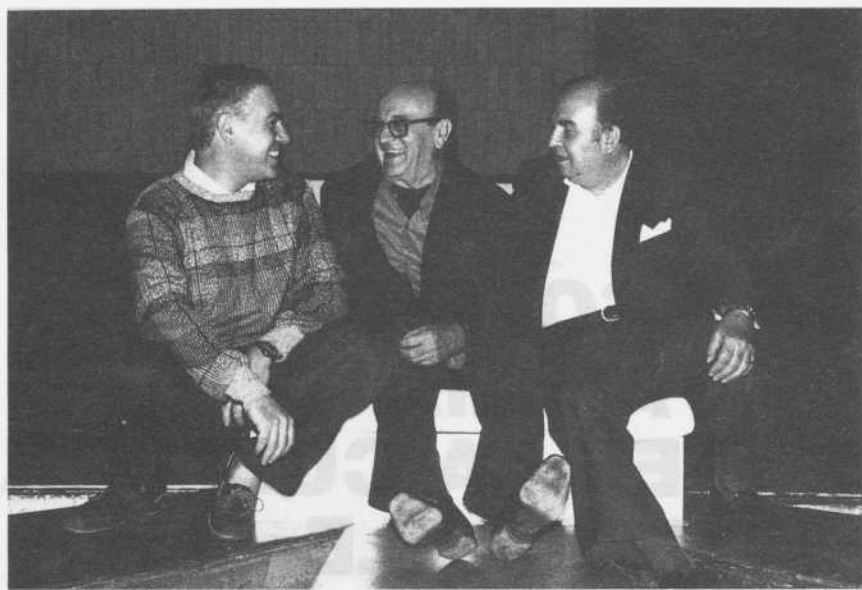
■ L'Istituto del Dramma Popolare di San Miniato «al Tedesco», una cittadina posta sulla riva sinistra dell'Arno a mezzo tra Pisa e Firenze, nasce poco dopo la seconda grande guerra per opera di un piccolo gruppo di cittadini che intendeva «riportare il teatro alle sue origini cristiane». Quattro sanminiatesi, un sacerdote, don Nello Micheletti, un avvocato, Giuseppe Gazzini, uno scenografo, Dilvo Lotti e un attore, Gianni Lotti, diedero il via nell'estate del 1947 a quella Festa del Teatro che, perdurando tuttora, compie, oggi, 40 anni: «La Maschera e la Grazia» di Henry Ghéon, affidata alla regia di Alessandro Brissoni inaugurò l'attività teatrale dell'Istituto del Dramma Popolare. Da allora si sono succeduti molti nomi tra gli autori dei testi: Bernanos, Cesbron, Green, Pomilio, Eliot, Copeau fino a Karol Wojtyła col suo «Giobbe». Col tempo si sono dati il cambio anche presidenti, direttori artistici, consulenti, attori, registi e così via discorrendo: eppure si può dire che, forse unica istituzione culturale in Italia, San Miniato si sia mantenuta fedele alla sua identità originaria in tutto l'arco della sua lunga esistenza. In

occasione del suo 40° anniversario, dopo la realizzazione del dramma di Thomas Mann, «Fiorenza», abbiamo intervistato il direttore artistico di San Miniato, don Marco Bongioanni. Giornalista e critico teatrale di consumata esperienza don Bongioanni vive alla casa generalizia salesiana in qualità di «direttore editoriale SDB» e come collaboratore di tutto il settore comunicazione sociale. L'attività che conduce a San Miniato, risulta dunque rubata qua e là al suo lavoro ordinario. Gli abbiamo subito chiesto quale sia l'identità di San Miniato, ossia dell'*Istituto del Dramma Popolare* (IDP) che ne anima la manifestazione teatrale. È quella — ci ha detto — di una testimonianza spiritualista nel campo della cultura, oggi notevolmente insidiata da interessi spuri a tutti ben noti...

Spiritualista non vuole subito dire religioso o addirittura «sacra» benché il religioso e sacro non sia a priori escluso. San Miniato è invece affascinato da una verità incarnata e compromessa nell'uomo e nella storia, palpitante nel cuore della persona e della società, a qualsiasi cultura e civiltà appartengano. San Miniato non chiede professioni di fede né verifica etichette: ma vuole sincerità e autenticità di espressione e comunicazione. Il discorso sarebbe lungo e anche delicato a volerlo approfondire. Ad autori e registi che talora insistono sui santi e sul sacro io soglio ripetere: non offriteci tonache e monache, offriteci l'uomo genuino, laico quanto si vuole ma credibile nella sua temporalità e disponibile (almeno naturalmente) a quel «di più» che Cristo è venuto ad offrirgli. Dateci quest'uomo magari con risvolti di *humor* e allegria (chi ha detto che il santo debba essere triste? Don Bosco l'ha proposto allegro!) e avrete le nostre attenzioni.

Cosa vuol dire invece per te San Miniato? Come hai vissuto e come vivi questa esperienza da salesiano?

Per me San Miniato è un modo di essere prete. Un prete che s'incarna, nel senso di cui ho detto prima. Un prete può avere per la sua pastorale aree territoriali o non: aree giovani-



Don Marco Bongioanni al centro tra i titolari dell'OSI G. Paternieri e I. Zammarano, durante una pausa delle prove di «Fiorenza» a Roma (Foto Sprint S. Miniato)

li, aree emarginate, aree carcerarie, aree a rischio, aree burocratiche, aree aziendali... e anche aree culturali: c'è il prete che fa il docente universitario e c'è il prete che fa l'operatore mass-mediale; c'è quello che fa il musicista e quello che fa l'artista, il giornalista, e via dicendo. Il problema non sta tanto nel mestiere quanto nell'essere prete e nel sentirsi prete, ovviamente senza pesare «dal di sopra» ma facendosi compagno di strada... Sì, c'è un po' di Don Bosco in tutto questo, uno stile pastorale che Don Bosco ha «contestato» ai verticalismi clericali che imperversavano nell'Ottocento... Poi va tenuto conto che oggi il teatro è molto sentito dai giovani. I due terzi delle platee sono riempite dai giovani. Ci sono giovani anche sui palcoscenici, e di più ve ne sarebbero se imprenditori e compagnie consentissero maggiore accesso alle nuove leve anziché arroccarsi sui vecchi «mostri sacri» di scontato successo, che alzano i costi e insidiano l'avvenire del teatro. Il teatro è giovane. Lì c'è il mio riconoscermi anche come salesiano. Senza contare quanta sensibilità ebbero il fondatore dei salesiani e tutta la tradizione domboschiana per il teatro... Sì, d'accordo, il «teatrino» dei vecchi tempi era un'altra cosa, non voleva essere «professionalità» e celebrava il divertire-istruire-educare, che però si trova alle radici della stessa classicità teatrale. Ma lo

spontaneismo di quel teatro oratorio ha avuto oggi un suo riconoscimento nelle espressioni drammaturgiche giovanili, recepite anche dal professionismo, e nelle «sperimentazioni» tentate persino da sommi maestri...

Chi collabora con te a San Miniato?

L'intera comunità samminiatese, di cui — almeno nei «momenti operativi» — sento di far parte. C'è un Presidente dell'IDP, il comm. Silvano Vallini, molto attento alle sorti e ai bilanci dell'istituzione; ci sono enti di credito come la «Cassa di Risparmio di San Miniato» e altri che cooperano in modo determinante; c'è uno staff di operatori e animatori molto solerti che lungo l'anno e soprattutto in occasione della manifestazione «concretizzano» nell'organizzazione tecnica e logistica le proposte culturali... Né vanno dimenticate una solidarietà «ecclesiale» e una solidarietà «civica» sensibilmente disponibili...

Soprattutto ci sono i giovani. Giovani studenti, giovani professionisti, giovani lavoratori, che vengo-

no «stagionalmente» a prestare la loro opera. Ma io non sono né efficientista né utilitarista, e non misuro il peso della presenza giovanile solo dal quantitativo dell'apporto che ognuno viene a offrire in concreto. La presenza dei giovani è sempre determinante e significativa per se stessa. La loro attenzione al teatro e alla festa del dramma è un fatto positivo da non emarginare. Chi emarginasse quest'attenzione (fosse anche «platonica» come non è mai), emarginerebbe una scuola, emarginerebbe un interesse culturale, emarginerebbe l'avvenire stesso dell'impresa samminiatese, che non nasce e non vive solo sugli «sgobboni» ma matura anche nei «cervelli» e nei «cuori». Perciò la presenza di tutti i giovani samminiatesi (e dintorni) che credono e amano e osservano e attingono, comunque lo facciano, è preziosa, va difesa, va promossa. A rischio di «suicidio» in tempi più o meno brevi!

In concreto come si realizza la vostra testimonianza teatrale, come si fa e come si esprime San Miniato in

occasione di ogni sua festa annuale? Che prospettive hai per il 1987?

Non ho ancora un'idea precisa per la prossima Festa, sebbene attragga la mia attenzione un quintetto di grandi autori la cui presenza in Italia manca o da decenni o in assoluto. San Miniato si propone da sempre una «novità assoluta» almeno per l'Italia, se non per il mondo. In questo senso fa da *talent-scout*, è scoperta vera e propria di un teatro che significhi attesa di valori e che nelle inquietudini umane di qualsiasi cultura e civiltà del nostro tempo individui il bisogno di Vangelo sul cui filo cammina tutta la Storia.

Parole grosse? Per niente. Sono un condensato di programma e di metodo, parametro di giudizio e di

scelta sui testi che giungono a San Miniato da ogni parte d'Italia e del mondo. Perciò diventa difficile per i candidati far breccia a San Miniato. Faccio l'esempio di *Fiorenza*, dramma non recentissimo di Thomas Mann. È stato soppesato per più di tre anni, da me e da esperti collaboratori (studiosi, scrittori, teatranti). Poi ha fatto in sede di Consiglio samminiatese un ingresso travagliatissimo, subendo anche dure contestazioni. Di lì una verifica di idoneità che è stata tra le più rigorose. Quando l'ha spuntata ha avuto un successo che a San Miniato era inatteso e che è stato tra i più totali in quarant'anni.

Ebbene, che cos'ha significato *Fiorenza*? Intanto dell'ottimo teatro, che ha sorpreso anche studiosi e critici che in Thomas Mann «teatrante» non avevano mai creduto. E poi — tralasciando svariate ragioni culturali che non sto qui a elencare — ha significato una riflessione sullo scontro-incontro tra umanesimo «laico» (Lorenzo de' Medici) e umanesimo «cristiano» (Giovanni Savonarola). Sembra un'antitesi.

Lorenzo de' Medici (Arnoldo Foà) muore assistito da Fra Gerolamo Savonarola (Virginio Gazzolo). Dopo S. Miniato il dramma di Thomas Mann è stato richiesto dal circuito stagionale 1986-87 (Foto Sprint S. Miniato)



Invece diventa una sintesi, incontro di componenti che viene a permeare. La storia a tutto vantaggio dell'uomo. Questo mi ha fatto ripensare al Concilio. Una verità conciliare è stata riproposta all'intera cultura italiana, al popolo, ai giovani, a giornalisti e critici. Ecco in concreto cos'è San Miniato.

Potrei fare un altro esempio con *Il Processo di Shamgorod* di Elie Wiesel, dramma ebraico d'autore di stretta osservanza ebraica, dove si celebra l'olocausto di ebrei che pur potendosi salvare sotto la croce, preferiscono il martirio piuttosto di tradire la loro fede. Il *New York Times* ha dedicato mezza pagina a rilevare l'importanza «ecumenica» di questa rappresentazione samminiatese. In altro senso, il dramma «Giobbe» di Karl Wojtyła, rappresentato nell'85, è entrato nel vivo del problema del dolore cui è sottoposto, soprattutto oggi, anche l'innocente. L'autore e il regista hanno tagliato il problema nell'innocenza di Cristo che si immola (e immola l'innocente con sé) per redimere e ricostituire l'umanità, quasi un «parto»: dove il *mistero* non viene spiegato ma diventa «credibile»... E via con simili esempi.

Importa però molto che queste «testimonianze» siano e restino verità teatrali dove non prevarica affatto la verità dottrinale morale didascalica che, se mai, deve rimanere «impastata» nell'autentica drammaturgia e farsi vero teatro...

Cosa fanno oggi i salesiani per il teatro? Cosa pensò e fece Don Bosco, e cosa farebbe oggi?

Si potrebbe dire che si fa molto, come vuole la nostra tradizione. Ma se si tiene conto delle esigenze odierne, di osmosi tra ricerca sperimentale (o «espressione drammaturgica») e professionalità vera e propria, che è spessore culturale, che è chiave di comprensione e creatività rispetto ai vari media, allora devo dire che non ci siamo ancora... Siamo appena alle «premesse»...

Don Bosco fece quanto di meglio si poteva fare ai suoi tempi. Allora il teatro rimaneva se stesso, non aveva sbocchi negli altri media a cui oggi fa da supporto non solo come



Il personaggio di Fiorenza è stato impersonato da Sabrina Capucci
(Foto Sprint S. Miniato)

teatro, ma come scuola di creatività e di linguaggio... Don Bosco se ne servì tuttavia per la gioia del quotidiano e per la crescita culturale e spirituale dei giovani. Il teatro per lui era divertimento-istruzione-educazione. Aveva finalità autentiche. Ma Don Bosco non volle mai «sciomiottare» i teatranti di professione, aveva il senso del limite...

Oggi si sono affacciate esigenze diverse. Il panorama del teatro è mutato. I giovani che lo coltivano a livello «educativo» sono i medesimi che devono leggere il cinema, la televisione, ogni altro sbocco nei media fino a una musica diventata sorprendentemente mimica e spettacolare... Il teatro acquista così una funzione chiave per l'oltre-da-sé: è cultura in se stesso ed è mezzo culturale per altro. Allora non basta più l'amatorismo e la filodrammatica, ma occorrono autenticità e professionalità, tanto per essere cultori come per essere critici, come per essere educatori.

Cosa farebbe Don Bosco?... È inutile chiederselo. Don Bosco visse nel suo tempo, non nel nostro. Ma dietro di sé lasciò una eredità di principi inequivocabili. Dobbiamo chiederci non già cosa farebbe lui,

ma cosa resta da fare a noi in base ai suoi esempi e suggerimenti.

Cosa si può fare oggi in Italia per la cultura teatrale giovanile?

Non ghetizzarla. Non chiuderla né dentro confini «giovannilistici», perché essa non si limita al gioco o alla espressione giovanile ma va orientata alla formazione dell'uomo, della persona compiuta (il cittadino e il cristiano autentici) e delle sue compiute dimensioni culturali; né dentro confini «teatrali», perché lo stesso teatro — pur costituendo valore e messaggio culturale autonomo — fa parte di un sistema solare in cui i vari media, teatro incluso, si arricchiscono e si disvelano collegandosi e integrandosi l'un l'altro per linguaggi e contenuti «intercambiabili»; e nemmeno dentro confini «strumentali» come potrebbe essere il ristretto ambito finalizzato all'educazione, alla scuola, alla religione, all'ideologia, alla morale, alla politica... e via scorrendo. Il teatro, come tutta la cultura, va liberato da «pastroie» di qualsiasi tipo, per essere promosso nella sua pura autenticità. Allora sarà anche ciò che desideriamo, specie per i giovani, per la loro capacità di arricchirsi, per i loro approcci con i media, per i vari messaggi di cui può essere veicolo. A questo proposito bisognerebbe rinfrescare i principi — stupendi e fondamentali — suggeriti dal Vaticano II nella costituzione *Gaudium et Spes*, capitoli sulla cultura. Questo si può fare, oggi, per la cultura teatrale giovanile vista come valore in sé e come approccio ad altri settori culturali e alla cultura *tout court*.

C'è un futuro per il teatro?

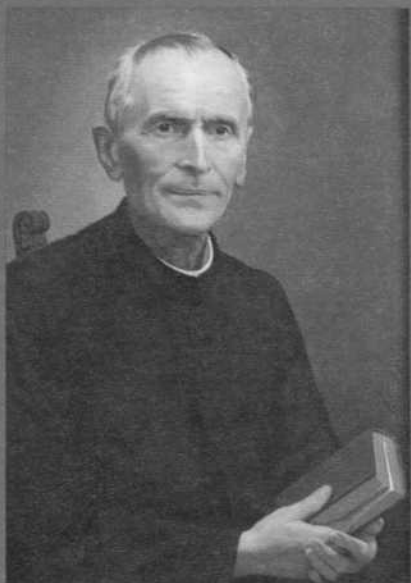
Fin che esiste l'uomo, sì. Le «crisi» ricorrenti sono solo fenomeni di respiro. Il teatro nasce dalla vita, è giocare alla vita, è rivivere la vita secondo «modelli» (labili ma stimolanti) conformi ai desideri... Perciò il teatro si trova anche nella creatività dei «primitivi» e dei bambini. Il teatro non è cancellabile dalla storia dell'uomo. Ha un futuro perché ha un passato.

Sergio Centofanti

SANTI IN LISTA D'ATTESA

*A che punto sono le «Cause»
dei candidati salesiani alla
santità «ufficiale»?
Risponde il postulatore
don Luigi Fiora.*

Don Michele Rua



Madre Maddalena Morano



Zefferino Namuncurà



Laura Vicuña

«Oggi abbiamo grandissimo bisogno di Santi». Questo incisivo appello è stato rivolto ai cattolici dai Vescovi raccolti nel Sinodo Straordinario del 1983 nella Relazione finale. «I Santi e le Sante — afferma ancora l'autorevole documento — sono sempre stati fonte e origine di rinnovamento nelle più difficili circostanze in tutta la storia della Chiesa».

Facendo eco a questo pressante invito, il nostro Rettor Maggiore ha rivolto ai Salesiani, e attraverso loro a tutta la famiglia Salesiana, una importante lettera-circolare in cui la santità è indicata come esigenza prima e fondamentale in vista del Centenario della morte di San Giovanni Bosco.

Don Bosco è per noi una testimonianza viva di santità, ma il nostro Superiore mette in evidenza che egli è stato anche il geniale creatore di «una autentica Scuola di santità». La generazione dei Salesiani che seguì la sua morte, guidata dai primi suoi discepoli, vide una vera fioritura di Santi, vissuti spesso nelle identiche Comunità ed emulandosi nell'esercizio delle virtù eroiche. Nell'ambito di poche Case salesiane (Valdocco, S. Benigno, Foglizzo e Valsalice) si formarono, col Beato Michele Rua, il Beato Luigi Versiglia, i Venerabili Andrea Beltrami e Augusto Czartoryski, i Servi di Dio Don Filippo Rinaldi, Don Luigi Variara, Mons. Vincenzo Cimatti, il Beato Luigi Orione. Anche le figlie di Maria Ausiliatrice, dopo S. Ma-

ria D. Mazzarello, ebbero la loro espressione di santità nella Venerabile Suor Teresa Valsè-Pantellini e nella Serva di Dio Suor Maddalena Caterina Morano.

Rileva ancora il Rettor Maggiore che, da questa presenza animatrice dei nostri Santi, è scaturita nella Congregazione quella passione apostolica, quella forza di espansione e quella audacia missionaria che, dopo Don Bosco, ha continuato a sostenere il movimento salesiano nella vita della Chiesa. Caratteristico il frutto di questa santità nelle figure del Venerabile Zefferino Namuncurà e della Venerabile Laura Vicuña, vissuta ai confini del mondo civile e premio all'impegno apostolico dei missionari della Patagonia. Anche il Beato Callisto Caravario, giovane sacerdote martire in Cina, fu allievo di Mons. Cimatti e da lui avviato alla vita religiosa.

Dopo questa premessa offriamo qui ai lettori della famiglia Salesiana in uno schematico prospetto le posizioni delle Cause dei nostri Servi di Dio. Rispondendo subito ad una domanda che spesso ci viene rivolta possiamo dichiarare che tutte le nostre Cause sono *vive*, cioè sono oggetto diretto di studio e di esame presso la Congregazione dei Santi, ma esse raggiungono piuttosto lentamente i vari traguardi del loro *curriculum* verso la Beatificazione per il gran numero di Cause (oltre 1000) che sono promosse presso la Congregazione stessa: anche i Santi sono in lista di attesa!

Venerabile Laura Vicuña. Il risultato più importante che abbiamo raggiunto quest'anno è quello della Venerabilità di Laura Vicuña. La Causa fu largamente studiata dopo il 1950: poi ebbe una sospensione, come tutte le altre Cause di adolescenti, fino al 1983, quando venne riconosciuta, in risposta a talune obiezioni, anche ai giovani la capacità di esercitare le virtù in grado eroico. Preparata la cosiddetta «*Positio super virtutibus*» (cioè la raccolta critica del materiale documentario per dimostrare le virtù eroiche della Serva di Dio) la Causa fu giudicata favorevolmente prima dal «Congresso Peculiare» dei Consultori Teologici, poi dai Cardinali

nella Congregazione Ordinaria; finalmente il S. Padre Giovanni Paolo II il 5 giugno p.p. emanò il Decreto con cui riconosceva le virtù eroiche della Serva di Dio e quindi il titolo di «Venerabile».

Aggiungiamo che a Santiago del Cile è già stato fatto nei mesi scorsi il Processo su un presunto miracolo attribuito alla intercessione della Venerabile. Qualora, dopo il severo studio che dovrà essere compiuto presso la Congregazione dei Santi, il miracolo fosse riconosciuto veramente come tale, si aprirebbe il cammino verso la Beatificazione. È chiaro però che, in questo momento, è prematura ogni previsione di giudizio positivo sul miracolo e quindi ogni data per il possibile progresso della Causa. Il nostro compito è di pregare.

I nostri Beati

Per il Beato Michele Rua la Canonizzazione, e perciò il riconoscimento del titolo di Santo dipende solo più dal fatto di poter presentare un miracolo all'esame della Santa Sede. Ci furono anni in cui era abituale presso tanti devoti il ricorso alla intercessione di Don Rua: ora il ricorso è piuttosto affievolito. Dipende dalla nostra fede far ottenere al successore di Don Bosco il titolo che veramente gli compete.

I nostri Venerabili

Oltre Laura Vicuña, la Famiglia Salesiana si onora di altri cinque Venerabili: Andrea Beltrami, Zefferino Namuncurà, Augusto Czartoryski, Teresa Valsè-Pantellini, Donna Dorotea Chopitea. Come per il Beato Don Rua si attende, per la loro Beatificazione, solo più un miracolo. La Chiesa, con l'autorità del Sommo Pontefice, ha riconosciuto l'esercizio delle virtù eroiche, ma attende «un segno» dal cielo — il miracolo — per la Beatificazione.

Servo di Dio Don Filippo Rinaldi. La sua Causa è ad un momento



Don Luigi Variara

decisivo. Nel mese di ottobre si terrà il «Congresso Peculiare» dei Consultori Teologici e abbiamo ragione di credere che esso avrà esito positivo. Ora si aspetta la Congregazione Ordinaria dei Cardinali e, dopo di essa, se avrà avuto voto favorevole, la dichiarazione di Venerabilità da parte del Papa.

Qualora ciò si realizzasse — come da tanti si auspica — si dovrebbe procedere alla fase dell'esame di un presunto miracolo, per cui abbiamo già raccolto le testimonianze nei Processi celebrati presso la Curia Vescovile di Mondovì. Qualora poi il miracolo fosse riconosciuto vali-

Mons. Vincenzo Cimatti ►



Don Filippo Rinaldi

do ai fini della Causa sarebbe aperto, anche per Don Rinaldi, come per Laura Vicuña il cammino verso la Beatificazione. È evidente anche per questo caso che ognuno dei traguardi sopra descritti è condizionato dal buon esito dagli esami da superare e non è assolutamente possibile formulare previsioni di risultati e date. La nostra attesa ci stimoli alla preghiera.

Serva di Dio Maddalena Caterina Morano. È stata preparata da vari anni la «*Positio super virtutibus*», che dovrebbe svolgere ora lo stesso iter della Causa di Don Rinaldi, ma

nessuna data è ancora stata fissata dalla Congregazione dei Santi.

Servo di Dio Luigi Variara. La Causa ha avuto un giudizio positivo da parte del Relatore, cioè da un esperto che, secondo la nuova prassi della Congregazione dei Santi, è incaricato di seguire la Causa e di dare gli opportuni suggerimenti per preparare la «*Positio super virtutibus*». Si sta lavorando alla preparazione di questa «*Positio*» che dovrà poi essere sottoposta al giudizio dei Consultori Teologici e dei Cardinali.

La preparazione è a buon punto.

Artemide Zatti



◀ Donna Dorotea Chopitea

Servo di Dio Rodolfo Komorek. Come per Don Variara, ha avuto un giudizio favorevole dal Relatore e si sta preparando la «*Positio super virtutibus*». La Causa è allo stesso punto del Variara.

Servo di Dio Simone Srugi. Il Promotore della fede prima e poi il Relatore hanno formulato un giudizio positivo sulla Causa e sono state date alcune indicazioni per la preparazione della «*Positio*». Questa è già stata preparata e attende gli ultimi ritocchi per essere data alla stampa e essere sottoposta poi al giudizio dei Consultori Teologici e



Don Luigi Fiora parla con don Casetta incaricato di seguire il processo di Artemide Zatti

dei Cardinali. È Causa di interesse ecumenico perché si tratta di un confratello arabo, di rito melkita, apostolo tra i musulmani, del paese di Gesù.

Servo di Dio Mons. Luigi M. Olivares. La sua Causa su cui è già stato fatto un ricco studio per quella che un tempo si chiamava la «Introduzione della Causa» è in esame presso il Relatore. È leggermente in ritardo rispetto alle precedenti unicamente per ragioni di turno, non per difficoltà inerenti alle virtù.

Servo di Dio Mons. Vincenzo Cimatti. È la prima nostra Causa tutta impostata secondo la riforma promossa dalla Congregazione dei Santi nel 1983. Tale riforma esige, tra l'altro, una più severa impostazione storico-critica di tutto lo studio preparatorio. Il Relatore ha espresso un giudizio iniziale favorevole sulla Causa e su quanto si è fatto per la preparazione della «Positio super

virtutibus». Questa è ormai terminata e sotto stampa, articolata in 4 parti: 1) Ricostruzione biografica; 2) Sintesi delle virtù; 3) Documenti; 4) Sommario del Processo di Tokyo e di Torino. Si comporrà di due volumi, di circa complessive 1700 pagine. Con la «Positio» la Causa incomincerà il suo *iter* per l'esame dei Consultori Teologi e dei Cardinali. L'attesa non sarà breve, sia per le altre Cause che precedono la nostra sia perché il Servo di Dio è morto appena poco più di 20 anni fa.

Servo di Dio Artemide Zatti. È nella identica posizione di Mons. Cimatti. Il Relatore ha dato un giudizio favorevole sulla Causa e sulla «Positio super virtutibus» che è già stata preparata e pronta per la stampa. Le tappe future sono quelle già segnalate per le altre Cause.

Serva di Dio Alessandrina De Costa. Rientra nello schema delle Cause precedenti 1983. Il Promotore Generale della fede diede un giudizio lusinghiero sullo studio preparato per la «Introduzione della Causa». Ora per preparare la «Positio super virtutibus» è stata assegnata ad un Relatore che non ne ha ancora incominciato l'esame.

Martiri Spagnoli. La nostra Congregazione è tra quelle più colpite

dalla rivoluzione del 1936: i martiri sono 95. A suo tempo sono già stati fatti i Processi diocesani cioè si sono raccolte nelle singole diocesi le testimonianze sul martirio. Per vari anni tutte le Cause spagnole di martirio furono sospese per ragioni di carattere generale: da due anni se ne è ripreso lo studio. Dato il numero dei martiri e la complessità della Causa, essa è stata affidata al sac. Emanuele Lopez, della Ispettorica di Siviglia, che vi sta lavorando attivamente. Non si è ancora in grado in questo momento di dire quali saranno le tappe e i tempi attraverso cui la Causa dovrà procedere.

Serva di Dio Eusebia Palomino. Si è svolto il Processo diocesano a Huelva (Spagna) e si è raccolta una ricca documentazione. Il Relatore ha fatto il primo esame della Causa e ha espresso giudizio favorevole. Ora Suor Domenica Prassiano e Suor Giuliana Accornero sono impegnate a preparare la «Positio super virtutibus». La Causa è al suo inizio a Roma, ma la devozione verso la Serva di Dio è in larga diffusione.

Serva di Dio Suor Maria Trancatti missionaria. La Causa è al momento della prima impostazione: è appena incominciato il Processo in Equatore per raccogliere le testimonianze e la documentazione.

Serva di Dio Laura Meozzi, ispettrice in Polonia. È appena iniziato il Processo diocesano in Polonia nella diocesi di Katowice.

Don Giuseppe Quadrio, professore all'Ateneo Salesiano. La Causa vera e propria non ha ancora avuto inizio con un atto ufficiale, ma si sta raccogliendo e ordinando con alacrità da Don Eugenio Valentini il materiale documentario per il Processo che dovrà svolgersi a Torino. Si sono sollecitate relazioni giurate da parte di coloro che l'hanno conosciuto: si rinnova ora l'invito e si prega di inviare le relazioni alla Postulazione Generale di Roma.

Luigi Fiora
Postulatore per
le Cause dei Santi

I NOSTRI SANTI

MARIA AUSILIATRICE E PAPA GIOVANNI

Circa 2 anni fa fui colta da dolori molto forti: fatte tutte le analisi mi riscontrarono delle aderenze. L'unico rimedio era l'intervento. Così mi rivolsi a Maria Ausiliatrice e a Papa Giovanni, cui feci la promessa di pubblicare la grazia della guarigione, se mi fosse stata concessa. Sono già passati parecchi mesi dall'operazione senza avere più nessun dolore, così intendo mantenere la promessa fatta.

Rosa Galizzi - Ventimiglia

I SANTI, MODELLI E INTERCESSORI

Ringrazio pubblicamente Eusebia Palomino per gli innumerevoli aiuti che attribuisce alla sua intercessione: gravi difficoltà familiari appianate, momenti difficili nella scelta della vocazione, varie occasioni giornaliere. Voglio dire che nei Santi oltre che dei modelli, abbiamo validi intercessori.

Maria C. - Messina

DOLOROSO ASCESSO

Sono un ex frequentatore di Valdocco e ho 27 anni. Desidero ringraziare pubblicamente don Bosco per avermi guarito da un doloroso ascesso alla guancia destra che da una settimana mi costringeva a letto gonfiandosi sempre più. Allora ho invocato il santo durante tutta una notte e al mattino, visto l'eccessivo gonfiore ho chiesto a mia moglie di preparare il necessario per un ricovero ospedaliero. Mentre aspettavo che la roba fosse pronta ho sentito il collo bagnato e guardando ho visto che era finalmente scoppiato, anche se esternamente, il doloroso ascesso. Ora inizio a stare bene e spero con l'aiuto di don Bosco di non dover più patire una cosa simile.

Cosimo Cappuccio - Torino

PERDITE DI SANGUE

Mia nipote di due mesi aveva delle perdite di sangue e i medici non sapevano cosa fare, visto che dopo tanti accertamenti non risultava niente. Io ho tanto pregato S. Domenico Savio per la bambina che soffriva molto e dopo tre giorni la piccola Giovanna stava bene e poteva essere dimessa dall'ospedale.

Giovanna Tascillo - Squille (CE)

SALVATI DA UN GRAVE INCIDENTE STRADALE

Mio fratello tornando da Catania con tutta la famiglia e le due nipotine ha avuto un grave incidente scontrandosi con un'altra macchina. Furono subito soccorsi: avendo saputo il fatto e temendo il peggio ho gridato con tutta la mia fede: «don Bosco salvati»; e con grande sorpresa dei medici dopo un po' di giorni d'ospedale godono tutti buona salute. Desidero perciò rendere grazie a don Bosco e a tutti i santi salesiani.

Sr. Gina Politino - Catania

INTERVENTO AL POLMONE

Desidero pubblicare questa straordinaria grazia ottenuta per intercessione di S. Giovanni Bosco.

Mia sorella doveva essere sottoposta ad un delicato intervento per un adenoma del polmone.

I medici non nascondevano il grave rischio e l'esito incerto.

La mia fede era vivissima: ero certa dell'aiuto della Madonna e dell'intercessione di S. Giovanni Bosco.

Pregai con fervore e certezza di essere esaudita; a me si uni-

rono molte persone, i famigliari e le Suore di M. Ausiliatrice di cui sono ex allieva.

L'intervento ebbe esito felicissimo anche se comportò la pneumectomia.

Anche i medici ammisero un aiuto particolare dall'alto.

A diversi anni (6 anni) di distanza, mia sorella gode di buona salute.

Sono certa che D. Bosco continuerà a vegliare sulla mia famiglia ed a intercedere per noi.

Elia Bosco - Asti

SENZA CASA

Cercavo senza esito una casa per la mia famiglia, ma tutti gli alloggi erano troppo piccoli o troppo cari per le nostre possibilità.

È un problema comune a molti questo e crea profonde sofferenze.

Viaggiando dappertutto vidi un cartello stradale che indicava «Centro giovanile Laura Vicuña» e cominciai così a pregare questa santa sconosciuta. In breve tempo trovammo la casa.

Anna Fumagalli - Volvera (TO)

UN TERRIBILE GIORNO

Chi vi scrive è una ragazza di 20 anni, assidua lettrice del Bollettino, che trovo molto interessante. Con questa mia desidero ringraziare anche se con ritardo don Bosco e Maria Ausiliatrice per due cose: per un difficile esame che non credevo di superare e per una grazia concessami in un terribile giorno di primavera in cui era gravemente compromessa la mia salute. Spero mi accontenterete pubblicando queste poche righe anche perché è la prima volta che vi scrivo.

Teresa Tufaro - Cosenza

GUARITA DUE VOLTE

Desidero ringraziare pubblicamente Maria Ausiliatrice e Don Bosco: per la loro intercessione ho ottenuto da Dio, per due volte di seguito, la perfetta guarigione da malattie che mi tenevano in grande angustia e apprensione. Li ringrazio anche di cuore per la protezione continua sui miei figli e su tutta la mia famiglia.

Vera Miglio - Vercelli

DISTURBO CARDIACO

Desidero comunicare, anche se con un po' di ritardo, una grazia ricevuta per mezzo di Maria Ausiliatrice e di don Bosco: da vari anni accusavo un disturbo cardiaco che mi preoccupava, poiché già mio padre era stato sottoposto ad un delicato intervento.

Tuttavia durante una messa mi sono rivolta con fiducia a don Bosco perché mi proteggesse. Ho potuto constatare già dal mattino successivo che i soliti disturbi non c'erano più. Ora sto senz'altro meglio e spero che don Bosco e Maria Ausiliatrice mi proteggano sempre.

Mariagrazia Galioto - Roma

DOLORE ACUTO

Nostra sorella e cognata, madre di famiglia, è stata tormentata sin dall'adolescenza, da un acuto insopportabile dolore all'addome che le comprometteva la serenità personale e familiare. Il male ribelle ad ogni cura e diagnosi, in Europa ed in America, è stato definito *irriducibile*. Abbiamo sempre pregato per Lei Maria Ausiliatrice ed i Santi Salesiani ed abbiamo notato con gioia, ormai da circa un anno, l'attenuarsi del dolore contemporaneamente allo sviluppo della sua Fede fino ad una totale conversione con frequenza Eucaristica giornaliera.

Giorgia e Panfilo Morroni
Venezia

I NOSTRI MORTI

FORTUNATO CONTARATO, diacono salesiano † Padova, a 88 anni

Da giovane fu sempre molto buono, attivo nell'azione cattolica, impegnato nell'insegnamento del catechismo, ottimo cristiano: doti tutte ereditate dalla sua famiglia molto religiosa e rafforzate dalla sua buona volontà. Ben presto maturò in lui il desiderio di donarsi al Signore come missionario: in Cile le sue occupazioni principali furono quelle dell'assistenza ai giovani e dell'insegnamento oltre all'animazione del Piccolo Clero. Ma il suo più grande e legittimo vanto fu quello di aver lavorato e con esiti lusinghieri nel campo delle vocazioni. Nel 1972 fece ritorno in Italia, nella comunità di Monteortone dove visse serenamente e sempre desideroso di rendersi utile. Quando la salute e l'età lo obbligarono a fermarsi poteva dire: «La cosa che più mi pesa è quella di non poter lavorare». Vicino alla morte, in un momento di lucidità, ebbe a sussurrare: «Ancora poco, poi sarò con la mia Mamita». Era l'espressione confidenziale con la quale era solito invocare la Madonna.

Si è preparato all'incontro col Padre, soffrendo pazientemente soprattutto per l'impossibilità di rendersi ancora utile col suo lavoro.

ROSA sig.ra FASANO, cooperatrice † Torino

Fu instancabile nel lavoro a favore delle Missioni e nell'amore a don Bosco. La sua vita fu interamente dedicata all'educazione cristiana della famiglia, nella quale infuse le sue elite virtù cristiane.

Carica di meriti e di sofferenze è ritornata al Padre.

AGNESE sig.ra DHO RAVERA, cooperatrice † Torino, a 68 anni

Faceva parte del Centro Cooperatori «San Giovanni Bosco» presso l'Opera Don Bosco di Torino-Mirafiori (Agnelli).

Donna di profonda pietà e spirito cristiano, il Signore le ha dato la gioia di vedere il figlio Guglielmo, attualmente direttore dell'Istituto Salesiano di Cumiana, ordinato sacerdote. Nativa di Roccaforte (Mondovì) ha sentito forte l'esempio dei sacerdoti salesiani del paese, che tanto diede-

ro per il bene delle anime: Don Michele Unia e Don Giovenale Dho. Di questi ne seguì gli esempi di generosità, vivendo dedicata alla famiglia. Attingeva forza per adempiere bene i propri doveri di mamma e di sposa cristiana nella preghiera recitata davanti alla effigie di Don Bosco nella nostra chiesa, dove comunitariamente partecipava alle funzioni liturgiche, e nelle adunanze del Centro Cooperatori, dalle quali coglieva l'invito a realizzare nascostamente le opere di bene.

GALLICI sig. TULLIO, cooperatore † Torino a 35 anni

Devotissimo di M. Ausiliatrice e di Don Bosco; lettore attento del B.S.; generoso amico e benefattore di alcuni nostri missionari e divulgatore delle loro opere.

La sua grande fede cristiana, incultagli già dalla prima infanzia da genitori esemplari, gli fece sopportare con serenità ammirabile la sua lunga malattia che l'aveva costretto ad interrompere prima la sua grande passione per lo sci agonistico e poi gli studi universitari, dedicandosi ad opere di bene ed al lavoro, divenendo un manager molto stimato per la sua intraprendente intelligenza e grande carica di umana e cristiana carità.

BIANCO sig. GIULIO † Costigliole d'Asti a 81 anni

Cresciuto in una numerosa, bella e religiosa famiglia, vide, oltre ai due fratelli Angelo ed Aldo, anche un figlio, Emilio, fare parte dei Salesiani di don Bosco, e con semplice ma vivo orgoglio ha goduto di tanto privilegio.

Innamorato della vita, aperto ed entusiasta delle novità, visse intensamente l'ambiente familiare e sociale, pur con l'intima sofferenza per quanto gli fu limite o condizione a desideri o progetti.

Di spirito vivace, sempre interessato e pur discreto, la sua cordialità lo ha fatto ben volere.

Con i sentimenti religiosi profondi cui si educò, fece quel miglioramento di sé, manifestando con semplicità, fede e speranza nella beata eternità in cui amiamo vederlo, sciolto dall'umano limite, a godere finalmente della pienezza della vita, la sola che veramente ci gratifichi.

MONTOLI sig.ra MARIA, cooperatrice salesiana † Busto Arsizio (VA) a 78 anni

Donna di profonda fede e intensa vita di preghiera, per tutta la vita fu Cooperatrice Salesiana; le stavano a cuore le opere e missioni di D. Bosco, che faceva conoscere in tutti i modi, raccomandando e diffondendo la devozione al Santo al punto di essere chiamata «parente di D. Bosco». La devozione era radicata in famiglia fin dai tempi della vecchia zia, Figlia di Maria Ausiliatrice, contemporanea del Santo.

Con la vita, traduceva in pratica gli esempi e le parole del Santo, appresi dalla lettura attenta delle sue biografie, sicura che «nell'altra vita raccoglieremo il frutto delle buone opere compiute quaggiù».

VENÈ sig.ra GINA, cooperatrice salesiana † Vercelli il 10 aprile

Cooperatrice salesiana della prima ora, pia, zelante, generosa, per le Opere Salesiane e per le Missioni, trascorse la Sua lunga vita nell'amore alla famiglia, che educò santamente, e nelle opere di bene.

Sempre presente a tutte le manifestazioni della Famiglia Salesiana, diede costante esempio di amore all'Istituto che amò grandemente.

Il buon Dio e Maria Ausiliatrice accolgono la Sua bell'anima in Cielo e La ricompensino con le gioie del Paradiso.

SIOLI sig. FRANCESCO, salesiano coadiutore † Sesto San Giovanni (MI) a 81 anni

Una esistenza semplice ed operosa trascorsa per oltre quaranta anni

nelle missioni del Mato Grosso in Amazonia (Brasile) dove ha prodigato le migliori energie nel lavoro apostolico senza tralasciare attività complementari — fu a lungo incaricato della stazione meteorologica della missione — utili a migliorare la conoscenza del territorio e il tenore di vita degli indigeni.

Rientrato in Italia a causa della ormai compromessa salute, si rende disponibile in comunità con prestazioni che, seppure modeste, sono significative della sua forza interiore; nel contempo, affronta con sereno coraggio la propria precarietà fisica dando un esempio silenzioso ma coerente di fiducioso abbandono alla bontà di Dio non sempre facilmente visibile nel monotono susseguirsi dei giorni forzatamente inoperosi.

PEIRA sig.ra GIUSEPPINA † a Chieri (TO) a 72 anni

Il fratello Rocco, deve a Lei l'aver potuto seguire la vocazione salesiana. Si era impegnata di assistere papà e mamma e fu fedele fino in fondo.

Da molto tempo, colpita da gravissima malattia, non disse mai nulla per poter assistere l'anziano padre e in seguito per non distogliere il fratello dal lavoro in Vaticano, lavoro da Lei ritenuto molto importante.

Dopo la morte del padre aiutò, come poté, le Suore F.M.A. addette all'Istituto salesiano S. Luigi di Chieri.

Si spense serenamente, confortata dalla Benedizione del Santo Padre e dalle preghiere di molte anime buone.

PISTONE sig.ra MARIA MADDALENA † Caramagna Piemonte a 97 anni

Fu mamma di 4 figli e cinque figlie.

Con gioia vide tre delle sue figlie consacrarsi al Signore nella Congregazione Salesiana.

Fu donna semplice, di vita cristiana esemplare.

Accettò ogni sacrificio della propria lunga vita con grande coraggio e cristiana rassegnazione.

Lascia in quanti la conobbero una viva testimonianza di bontà, di pietà ed un grande amore a D. Bosco ed alle sue figlie Salesiane.

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere *Legati ed Eredità*.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato: «... lascio alla *Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma* (oppure all'*Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino*) a titolo di legato la somma di lire...» (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e parti-

colamente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana.

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«...annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la *Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma* (oppure l'*Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino*) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana.

(luogo e data)

(firma per disteso)

SOLIDARIETÀ

**borse di studio
per giovani Missionari
pervenute
alla Direzione
Opere Don Bosco**

1 OTTOBRE 1986 • 39

Borsa: Maria Ausiliatrice, confido in Te, a cura di N.N., Bologna, L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, in memoria del compianto Ilario, a cura di Gilli e Novelli, L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio della mamma Margherita, a cura di Bottasso Bernardino, Savigliano CN, L. 1.000.000

Borsa: In memoria di Concetta e Giorgia Poidomani, a cura di Sorelle Di Martino, Ragusa, L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, invocando grazia per la cognata Maria, colpita da grave male, a cura di N.N., L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, in ringraziamento, a cura di Vincenzo Marzetti, L. 500.000

Borsa: Don Rinaldi, a cura di N.N., Livorno, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, in ringraziamento e per protezione ai miei cari, a cura di R. Nives, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per grazie ricevute e invocando protezione, a cura di N.N., RC, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in memoria di mio marito, invocando protezione e aiuto, a cura di M. A., Ivrea, L. 400.000

Borsa: In memoria e suffragio dei miei cari scomparsi, a cura di Cigolini Sandro, Milano, L. 300.000

Borsa: Don Di Massa Giuseppe, salesiano, a cura dei suoi ex allievi di Isernia, L. 300.000

Borsa: Don Bosco, a cura di Giannone Maria, S. Cataldo CL, L. 250.000

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, per grazia ricevuta e per protezione per i miei cari, a cura di R. T., Crescentino VC, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, implorando protezione, a cura della Famiglia Locatelli-Ferrero TO, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria dei miei cari e chiedendo pace e amore in famiglia, a cura di Maroso Pia, Vicenza, L. 200.000

Borsa: Don Bosco, in memoria del nostro padre Giuseppe, nel centenario della nascita, a cura di Covezzi F.lli, FE, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, ringraziamento per grazia ricevuta, a cura di Borzi Carmelina, Catania, L. 200.000

Borsa: In memoria di mia sorella Bussi Maria, a cura di Concina Giovanna, Confindenza PV, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Sovaro Caterina, Macello TO, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, per ringraziamento e protezione, a cura di T. C., Varese, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Mons. Cimatti, per ringraziamento e protezione, a cura di Visca Vitali Emilia, AT, L. 130.000

Borsa: Don Bosco, Evige Carboni, a cura di Accardi Maria, L. 125.000

Borse Missionarie da L. 100.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, proteggi sempre i miei cari, a cura di N.N., Tirano

Borsa: S. Giovanni Bosco, in suffragio dei nostri defunti, a cura di Montorfano Lino, Rho MI

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in ringraziamento e per protezione della mia vita tanto debole, a cura di Bettoni Domenica, Vigilio BG

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, per grazia ricevuta e invocando protezione per i miei cari, a cura di N.N., Casale Monf. AL

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Zuccarello Pennisi Nunziatina, CT

Borsa: Maria Ausiliatrice, Maria Mazzarello, vi prego, guaritemi, a cura di Chirico Bello Ins. Assunta, Reggio Calabria

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Giannuzzo Mario, AT

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, secondo intenzioni, a cura di M. G., Vigone

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per protezione e suffragio dei miei defunti, a cura di Bramati Luigia, Milano

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Taglianotti Ambrosina, VC

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e implorando sempre protezione, a cura di R. O.

Borsa: Don Eusebio Vismara, in suffragio e per riconoscenza, a cura di M. C., VA

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, proteggeteci tutti, a cura di M. R., Alessandria

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, tutti in attesa della grazia, a cura di E. C., Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e per protezione, a cura di Cordero Maria in Cucco; Nichelino TO

Borsa: S. Domenico Savio, per ottenere grazie, a cura di Roberto & Grazia, TO

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a suffragio dei defunti e a protezione della famiglia, a cura di E. e G., Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, pregate per noi, per la pace nel mondo, e proteggeteci sempre, a cura di P.G.E.C.

Borsa: Don Filippo Rinaldi, per protezione, a cura di Bogino Lina, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento, a cura di Zuccheri Dr. Andrea, Faenza RA

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, proteggete Claudio e Ivano, a cura di Testa Giuseppe, Campofranco CL

Borsa: Santi Salesiani, chiedendo preghiere per i miei figli, a cura di Baldari Giovanna, Soverato CZ

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di N.N., Montescheno NO

Borsa: S. Domenico Savio, a cura di Mari Maria, Capaccio Sc. SA

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento, a cura di Simonetta Antonio, NO

Borsa: Don Bosco, a cura di Barisone Ljuba, Acqui T. AL

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria e suffragio di Giovanni e Maria Muttoni, a cura dei figli, CO

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta e chiedendo protezione, a cura di Marcandino Rosa, Cavaglià VC

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per ringraziamento e protezione sulla famiglia, a cura di Opinaltre Luigia, Borgaretto TO

Borsa: In memoria del papà, a cura di Garuzzo Piera, Genova

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Carducci A. Maria, Terni

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, nel X anniversario della morte di Francesco Legnani, a cura di Legnani Maria e F., Milano

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, invocando protezione e grazie per la famiglia, a cura di B. Cavalli AL

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Cito Annunziata, Poggioreale NA

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio del marito e dei genitori, a cura di Prisco Concetta, Napoli

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Patarini Elisa, Cagno BS

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, per grazie ricevute e per la salute della mamma, a cura di L. P., Messina

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Gelsomino Pietro, CL

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Saracco Caterina, Corsione AT

Borsa: Don Bosco, a cura di Rossi Benedetta, Vicenza

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Palombo Enrica, Siena

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento, a cura di Paoletti Maria, Porano TR

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, per ringraziamento e invocando protezione, a cura di M. P., AL

Un libro che sconfigge un pregiudizio.

Il cristiano e la natura: i Padri del deserto, Benedetto, Francesco d'Assisi... fino a giungere a Teilhard de Chardin e all'odierno dibattito sull'ecologia. Il popolo cristiano può intervenire con la ricchezza di 2000 anni di storia.



Collana
Il Popolo Cristiano
pag. 208
L. 14.000

SEI